

Mo.V.I. Fogli di Informazione  
e di coordinamento  
n. 4-5 luglio-ottobre 2006

Mo.V.I.: Via Cappuccio, 12  
20123 Milano  
Tel 02/72004317 – Fax 02/72002281  
e-mail: movirivista@tiscali.it  
sito: www.volontariatoinrete.it

**Direttore responsabile:**  
Silvia Nidasio

**Redazione:**  
Marco Bergamaschi,  
Ernes Carretta,  
Graziamaria Dente,  
Laura Gazzi,  
Giorgio Sordelli (Milano),  
Andrea Pancaldi (Bologna),  
Armando Mirabella (Roma).

**Hanno collaborato  
a questo numero:**

Valerio Onida  
*Professore di diritto pubblico,  
Presidente emerito della Corte  
Costituzionale, ora membro  
dello Sportello giuridico  
del carcere di Bollate*

Laura Gazzi  
*Avvocato*

Ornella Favero  
*Redazione di Ristretti Orizzonti  
Giornale realizzato da detenuti e  
volontari nella Casa di reclusione  
di Padova e nell'Istituto Penale  
femminile della Giudecca*

Franco Moro Visconti  
*Avvocato volontario  
nel carcere di Bollate*

Alessandro Sacchi  
*Biblista*

Sandra Rocchi  
*Pubblicista*

*Gruppo carcere Mario Cuminetti*

Claudio Tosoncin  
*Psicologo, Formatore Mo.V.I.*

Giovanni Terzi  
*Assessore allo Sport  
del Comune di Milano*

Francesca Rusconi  
*Avvocato*

Grafica, impianti e stampa:  
BIANCA & VOLTA - Truccazzano - Milano

## In questo numero

**CARCERE E DIRITTI**

**EDITORIALE**

**AVVISO**

**RESTRIZIONI E LEGALITA'**

**INDULTO 2006: UN'OCCASIONE MANCATA**

**DOPO CARCERE: CONDANNATI A CORRERE?**

**PERCHE' UNA RETE DI SERVIZI**

**ESCLUSIONE E RICONCILIAZIONE**

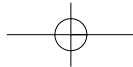
**UN PERCORSO NORMATIVO DELLA RELAZIONE  
"FIGLI-GENITORI" IN CARCERE**

**LA TV E LA RAPPRESENTAZIONE DELLA PENA**

**IN DIALOGO**

**ESPERIENZE**

**LETTURE**



## AVVISO

Cari Lettori

la nostra rivista nel 2006 ha compiuto, un po' in sordina, 20 anni.

Sono stati anni intensi, di cambiamenti, di novità tecnologiche e di riforme legislative. Il mondo del volontariato si è profondamente modificato, è cresciuto e ha seguito molte strade, a volte diventando altro.

Abbiamo cercato di raccontare tutto questo, di rifletterci sopra, di discuterne con i protagonisti e gli interlocutori di ogni estrazione e opinione, per capire, crescere, migliorare, come singoli e come gruppi.

La rivista è stata voluta dal Mo.V.I. come strumento anche educativo, come collante di esperienze molto variegate che però tenevano vivo un legame e un sentimento di servizio presente in tutti i volontari.

E' esperienza comune la difficoltà di far quadrare i bilanci di tante organizzazioni di volontariato, di trovare finanziamenti per attività non direttamente rivolte agli utenti: gli sforzi sin qui compiuti per mantenere la periodicità della rivista cartacea, sopportandone quasi interamente i costi di stampa e spedizione, sono oggi non più sostenibili dal nostro bilancio!

Vogliamo comunque continuare a cercare nuove strade per mantenere alto il tenore della riflessione e della diffusione del pensiero e della cultura del Volontariato che quotidianamente si impegna per affrontare i "mille mali" che affliggono il nostro mondo.

Abbiamo quindi pensato che la soluzione migliore per mantenere il servizio, pur nel doveroso contenimento dei costi, sia quella di:

- 1) limitare l'invio della rivista, in forma cartacea o via e-mail, a quanti ne faranno esplicita richiesta
- 2) modificarne la periodicità da bimestrale a quadrimestrale
- 3) mantenere la Rivista disponibile sul nostro sito [www.volontariatoinrete.it](http://www.volontariatoinrete.it),

potenziando nel contempo i servizi di informazione e diffusione veloce attraverso la rete, quali il sito e la newsletter "Movità"

Questo è dunque il penultimo numero di Fogli che riceverete nel modo abituale.

A partire dal primo del 2007, i numeri successivi verranno spediti SOLO a chi lo chiederà, specificando se desidera ricevere copie cartacee o file pdf (via mail).

La richiesta può essere fatta

- 1) scrivendo una e-mail a: [movirivista@tiscali.it](mailto:movirivista@tiscali.it)
- 2) mandando un fax allo: 02 72002281
- 3) inviando per posta il coupon qui sotto riportato a "Mo.V.I. – Fogli di informazione e coordinamento", Via Cappuccio 12, 20123 Milano

In ogni caso è necessario che ci mandate tutti i dati richiesti nel coupon. Dalle risposte che ci perverranno avremo così anche modo di capire più precisamente chi sono i nostri lettori e – speriamo – di servirli meglio. Ringraziamo tutti coloro che ci hanno letto e che vorranno collaborare a questo nostro sforzo di rinnovamento e razionalizzazione.

Associazione/ente \_\_\_\_\_

Cognome \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_

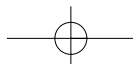
Città e provincia \_\_\_\_\_

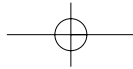
Tel \_\_\_\_\_

E mail \_\_\_\_\_

Desidero ricevere la rivista via e mail

in copia cartacea





## EDITORIALE

La situazione carceraria, con i problemi per i detenuti, per i loro familiari – soprattutto bimbi –, per chi lavora nelle strutture, per i volontari coinvolti, era da tempo difficile agli occhi di tutti e nel corso del 2006 ci sono stati molti articoli, molte pubblicazioni e diversi atti di denuncia che hanno attirato l'attenzione su questo tema spinoso. Tutto ciò ha preparato la strada a decisioni politiche che sono state prese certamente non nelle condizioni migliori e senza la calma necessaria, suscitando critiche e perplessità in molti ambiti.

Nella redazione di questo numero della rivista non potevamo non tener conto dell'indulto attuato nel mese di agosto e quindi abbiamo un po' rivoluzionato i contenuti pensati inizialmente, inserendo alcune considerazioni specifiche effettuate anche da volontari di lungo corso nell'ambiente carcerario.

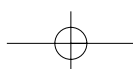
Abbiamo dato spazio, inoltre, a due particolari tematiche che vediamo come estremi emblematici della materia: la situazione di mamme e figli in carcere, e la curiosità dei media sulla vita dietro le sbarre. La prima di queste realtà è la più invisibile, nascosta, taciuta, poco comunicabile anche per motivi di privacy e molto ardua da gestire; la seconda diventa argomento da talk-show o da reality cattura audience. Questi temi introducono molto bene le esperienze di alcune associazioni che hanno agito come pioniere tra i detenuti. In questo ambito è particolarmente evidente il coinvolgimento personale di tutti gli interessati e quindi la testimonianza diretta emerge in ogni articolo e non potrebbe essere diversamente.

La detenzione, la condanna, la certezza della pena sono tutti argomenti sui quali si riflette sempre in occasione di eventi e notizie che suscitano forti emozioni e quindi senza la dovuta calma e il distacco della razionalità. Per questo motivo nessuno riesce a comprendere l'umanità di chi si trova a vivere dietro le sbarre, perché si collega il detenuto al crimine commesso che richiede semplicemente una punizione e l'isolamento senza tornare, nemmeno in seguito, a pensare a cosa ne è di questa persona. Pur avendo sbagliato, un giorno la maggior parte tornerà in libertà e senza alcun intervento durante la detenzione si prepara a queste persone il terreno per una recidiva: psicologicamente e materialmente escono individui fragili, spesso senza riferimenti concreti per ripartire, e in più con lo stigma, a volte inevitabile per la gravità dei fatti commessi, che li segue e li distingue, estraniandoli dal resto dell'umanità. Legato al tema del carcere dovrebbero esserci la prevenzione, l'accompagnamento, la lotta all'esclusione sociale, il perdono, ma anche la giustizia per chi subisce i reati, per i familiari che subiscono lutti e dolore, per la società che vive un clima di paura e incertezza.

Un'abitudine a essere più vicini concretamente agli altri, limiterebbe l'insorgere inaspettato di atti violenti da parte di persone malate, disturbate e sole, di cui nessuno si accorge fino alle estreme conseguenze per tutti, vittime, carnefici e comunità. Nessuno nasce cattivo, ma le situazioni vissute modificano il carattere e la capacità di adattamento di ciascuno, e da qui nascono molte situazioni che, come si suol dire, "fanno l'uomo ladro"... o altro.

Ma da chi comprende la propria colpa e cerca una seconda occasione spesso ci sarebbe da imparare perché nella nostra società a molti manca lo slancio al miglioramento, al maggior impegno per avere maggiori benefici, e quindi vedere l'impegno di chi, nonostante l'età e la triste parentesi vissuta, si rimette in gioco, può essere uno stimolo positivo.

**Silvia Nidasio**



## RESTRIZIONI E LEGALITÀ'

Se c'è una condizione che mette le persone a confronto immediato con il diritto, con la legge, questa è la condizione del detenuto<sup>1</sup>. Perché essa consegue, come "pena", all'accertamento di "delitti", cioè di comportamenti che per legge sono giudicati gravemente antisociali, in quanto lesivi di altrui diritti essenziali o di interessi preminenti della collettività (oppure consegue, nel caso della carcerazione preventiva, alle misure cautelari concesse ad un accertamento in corso); e perché è una condizione prevalentemente "creata" dalle leggi, che stabiliscono quanto deve o può durare, in che cosa consiste, quali ne siano le conseguenze per la persona.

Tutti noi viviamo entro una rete di norme che ci dicono che cosa possiamo e che cosa non possiamo fare, ma il detenuto è privato della fondamentale libertà che ognuno di noi ha (sia pure nei limiti dei numerosi condizionamenti che subiamo dalle situazioni reali in cui ci troviamo) di decidere dove stare, come vivere, che cosa fare, ed è mantenuto in una situazione di restrizione definita dalla legge. Ricevere un pacco, fare una spesa, fare una telefonata, incontrare un parente, sono tutti momenti di vita sottoposti a regole e limiti. Lo spazio della "vita privata" è ridotto, a favore di una vita scandita da regolamenti e ordini.

Non è strano, perciò, che tanti detenuti, che ne hanno la possibilità, si interessino di conoscere meglio le leggi, diventino talvolta degli esperti di diritto: non c'è nulla come l'essere personalmente coinvolti che ci fa avvicinare e conoscere un'esperienza e un aspetto di vita sociale.

La legge si presenta per il detenuto prima di tutto nella veste di "fonte" della sua condizione di "ristretto" e dei vincoli e divieti che vi sono connessi. Ma non solo. La legge (e i provvedimenti che la applicano) sono anche quelli che definiscono accuratamente i confini tra la detenzione e la libertà. Prima di tutto stabiliscono esattamente la durata della detenzione: essa non può durare nemmeno un giorno di più di quello che è previsto. Poi stabiliscono se e quando durante il periodo di detenzione ci possono essere dei tempi di sospensione totale o parziale della stessa (permessi, semilibertà e lavoro esterno, ecc.). La legge è anche quella che prevede che ogni detenuto riceva un "trattamento" (brutta parola) ispirato al percorso che dovrebbe, ove possibile, portarlo ad acquisire o riacquisire l'attitudine a vivere nella società "libera", senza ricadere nella trasgressione delle regole essenziali della vita civile. La legge, inoltre, stabilisce i confini dei poteri di coloro che custodiscono i detenuti.

Nella vita "libera", i comportamenti nostri e di coloro che circondano sono sì regolati da tante leggi, ma per gran

parte sono semplicemente rimessi alla spontaneità e alla volontà dei singoli. Nella vita del carcere molti degli atti e dei comportamenti delle persone – i reclusi, ma anche e ancor più coloro che li custodiscono – sono assoggettati a regole legali precise.

Questo non vuol dire, naturalmente, che la conformità o meno alla legge sia l'unica cosa che conti nelle condotte delle persone all'interno del carcere. Non esiste – per fortuna – realtà umana così "fredda" e impersonale da escludere tutti i criteri di condotta nell'alternativa legale-illegale. L'umanità, nel senso più pieno della capacità di entrare in relazione con gli altri e di influire reciprocamente, con i nostri sentimenti, i nostri gesti e le nostre parole, sui sentimenti, i gesti e le parole gli uni degli altri, resta al fondo di ogni esperienza delle persone. Ma l'"incombenza" della legge è certamente maggiore nella vita del carcere rispetto ad ogni altra esperienza collettiva. Quindi nessuno meglio del detenuto è in grado di capire e di apprezzare il senso della parola "legalità". Perché il detenuto è assoggettato a poteri di comando di altre persone, e la legge è lo strumento che trasforma una condizione in cui una persona è "in balia" di un'altra persona in un rapporto di soggezione di uno al potere di comando dell'altro, ma nell'ambito e nei limiti di una comune "soggezione" alla legge. Chi ha il potere non ha un potere illimitato, e chi è soggetto al potere non è privo di diritti e di pretese legali.

Questa funzione della legge, di limitare il potere, ogni potere, è particolarmente importante quando i poteri si esercitano nei riguardi degli aspetti più elementari della vita delle persone, nei riguardi del loro spazio fisico e dei loro gesti quotidiani.

Se ci si pensa bene, è questa la differenza di fondo fra la condizione di un detenuto e la condizione di una persona che si è tenuta sotto sequestro, ad esempio, da un gruppo di estorsori. Dell'uno e dell'altro si dice che sono "prigionieri": l'uno e l'altro possono essere trattati più o meno bene e "umanamente" dai loro "carcerieri". Ma il sequestrato non solo non ha fatto nulla che giustifichi la privazione della libertà, ma è posto in tutto e per tutto alla mercé della "buona volontà" dei sequestratori; il detenuto non solo si trova in questa condizione in quanto ha commesso o si suppone abbia commesso un delitto, ma è soggetto a quelle sole limitazioni e a quei poteri che la legge prevede. La prima è una condizione di pura illegalità; la seconda è una condizione di legalità.

Ecco perché chi ritenesse che occuparsi dei diritti dei detenuti significhi dimenticare le vittime del delitto, e pensasse, con la logica del "dente per dente", che chi ha uc-

<sup>1</sup> Articolo precedentemente pubblicato sul n. 1 del dicembre 2002 di "Dignitas", pubblicazione a cura Sesta Opera San Fedele. [www.gesuiti.it/sestaopera](http://www.gesuiti.it/sestaopera) - [www.dignitas.it](http://www.dignitas.it)

ciso, sequestrato, rubato eccetera non dovrebbe essere posto in condizioni migliori delle vittime del delitto, cancellerebbe semplicemente la ragione per cui un delitto è appunto un delitto, mentre il carcere è la pena legale per un delitto: da una parte c'è il puro arbitrio, la pura forza, dall'altra una misura sociale rivolta a sanzionare un delitto e dunque a far valere le regole della convivenza. Questa misura non può e non deve trasformarsi nella semplice "riproduzione" a carico del colpevole del modello dell'arbitrio e della forza che si manifesta nel delitto.

Nulla come la condizione carceraria evoca l'esigenza e la necessità di assicurarne la piena legalità. Non solo l'imperio della legge non si ferma alle porte del carcere, ma, al contrario, dietro quelle porte la legge si impone più che mai.

Naturalmente, perché questo "imperio" si realizzi, non basta che le leggi ci siano: occorre che esse siano, in concreto, applicate e rispettate. E che, quando qualcuno le viola, operino effettivamente i rimedi, i meccanismi di riparazione o i sanzioni previsti. Ecco perché lo sforzo di affermare e di salvaguardare la legalità, anche nelle carceri, non si può esaurire nella induzione di norme: questa è solo la premessa, mentre poi occorre preoccuparsi di adeguare la realtà a ciò che le norme prescrivono, cioè di creare le condizioni – materiali (risorse), organizzative (personale con relativi adeguati poteri, compiti e responsabilità), culturali (formazione degli operatori, rottura dell'isolamento rispetto alla società) – perché le leggi non restino sulla carta e si attuino gli obiettivi cui esse tendono. Non è molto tempo che la nostra legislazione carceraria ha tradotto – e ancora in modo incompleto – l'esigenza di legalità in norme specifiche.

La legge penitenziaria n. 354 del 1975, integrata e modificata da molte leggi successive, in effetti non si limita a disciplinare l'organizzazione delle carceri e l'attività che in esse si svolge, ma espressamente si riferisce ai diritti dei detenuti e alle garanzie degli stessi. L'articolo 4 stabilisce che "i detenuti e gli internati esercitano personalmente i diritti loro riservati dalla presente legge"; e l'articolo 32 prevede che all'atto del loro ingresso e, quando necessario, anche successivamente, i detenuti siano "informati delle disposizioni generali e particolari attinenti ai loro diritti e doveri, alla disciplina e al trattamento". L'articolo 26 prevede espressamente la libertà e il diritto dei detenuti di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto, nonché di ricevere l'assistenza dei ministri del proprio culto. L'articolo 35 sancisce il "diritto di reclamo" del detenuto, che può rivolgersi a diverse autorità. Il capo II del titolo II (articoli 68 e seguenti) prevede la costituzione e l'attività dei giudici di sorveglianza. La magistratura, come si sa, è l'istituzione a cui spetta assicurare l'osservanza della legge e il rispetto dei diritti delle persone. L'attività degli appositi uffici giudiziari che si occupano delle carceri (il magistrato di sorveglianza e il tribunale di sorveglianza) è dunque lo strumento princi-

pale attraverso cui si controlla il rispetto della legge e dei diritti anche nel carcere. Il magistrato di sorveglianza esercita tra l'altro "la vigilanza diretta ad assicurare che l'esecuzione della custodia degli imputati sia attuata in conformità delle leggi e dei regolamenti", impartisce "disposizioni dirette ad eliminare eventuali violazioni dei diritti dei condannati e degli internati", e decide sui reclami dei detenuti (art. 69, commi 2, 5 e 6).

Prima ancora che dalle leggi, la condizione dei detenuti è presa in considerazione dalla Costituzione. Infatti la Costituzione stabilisce i principi e le regole essenziali della legalità, i diritti "inviolabili" delle persone e i loro doveri "inderogabili". La detenzione incide su quello che tutte le Costituzioni considerano il bene più prezioso da salvaguardare, la libertà personale, e consegue d'altra parte a violazioni (i delitti) che le leggi puniscono per salvaguardare altri beni costituzionalmente rilevanti. Nessuna meraviglia dunque che nella Costituzione siano espressi i principi e le regole più importanti che riguardano questa materia. La "inviolabilità" della libertà personale si traduce nella regola per cui nessuna restrizione di libertà è ammessa se non è disposta o controllata immediatamente da un'autorità giudiziaria (articolo 13, primo, secondo e terzo comma). La carcerazione preventiva (cioè in attesa della condanna definitiva) è ammessa, ma in limiti di tempo che devono essere fissati dalla legge (articolo 13 quinto comma), anche in relazione al principio per cui "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva" (articolo 27, secondo comma).

Le pene sono soggette al principio di legalità ("nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso": articolo 25, secondo comma), e di "personalità" (nessuno può essere punito per colpe altrui: articolo 27, primo comma): esse "non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (articolo 27, terzo comma). Le pene non devono consistere e tanto meno esaurirsi in una forma di "vendetta" collettiva, ma deve mirare a favorire il rientro del condannato nella società delle persone libere. E' anche per questo che la detenzione non può ridursi a semplice custodia, ma occorre che sia accompagnata dal "trattamento", che si attua principalmente – dice la legge – servendosi "dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive", nonché "agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia" (articolo 15 della legge penitenziaria). Il lavoro, in particolare, non è una semplice eventualità rimessa alla discrezione delle autorità carcerarie: al condannato, dice la legge, "salvo casi di impossibilità", "è assicurato il lavoro", su presupposto che esso sia non solo un mezzo per ingannare il tempo, ma anche uno strumento di sviluppo della personalità e per procurarsi mezzi di sostentamento, come ogni lavoro, manuale o non manuale, dovrebbe essere.

Tutte le norme ricordate muovono da una premessa fondamentale: il detenuto è una persona, la cui dignità e i cui diritti – naturalmente quei diritti che non sono momentaneamente compressi o limitati per effetto della pena – debbono essere salvaguardati e difesi. Come ha detto la Corte costituzionale, “la dignità della persona (...) è dalla Costituzione protetta attraverso il bagaglio degli inviolabili diritti dell’uomo che anche il detenuto porta con sé lungo tutto il corso dell’esecuzione penale” (sentenza n. 26 del 1999), Anzi, la situazione di restrizione della libertà in cui il detenuto si trova lo rende più debole, per così dire più esposto: come ha detto ancora la Corte, “quanto più (...) la persona, trovandosi in stato di soggezione, è esposta al possibile pericolo di abusi, tanto più rigorosa deve essere l’attenzione per evitare che questi si verifichino” (sentenza n. 526 del 2000). Per questo la Costituzione ammonisce che “è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà” (articolo 13, quarto comma).

Non può stupire dunque il fatto che il richiamo alla Costituzione, per interpretare e applicare correttamente le leggi o per verificarne la costituzionalità, e quindi l’applicabilità, sia una vicenda piuttosto frequente nell’esperienza giudiziaria relativa alle carceri. La Corte costituzionale è spesso investita di questioni di costituzionalità (nelle quali cioè si discute se una legge sia o meno conforme alla Costituzione) che riguardano le leggi penitenziarie. Dal 1978 al 2001 – la legge penitenziaria vigente è entrata in vigore nel 1975 – non meno di 130 pronunce della Corte costituzionale hanno avuto ad oggetto disposizioni di questa legge e delle leggi successive che la hanno modificata e integrata; e 25 sentenze hanno dichiarato costituzional-

mente illegittime, in tutto o in parte, disposizioni della stessa legge. Ma alte pronunce, pur non dichiarando alcuna incostituzionalità, hanno dettato criteri vincolanti per l’interpretazione di norme, ammonendo che, se applicate in senso diverso, esse risulterebbero incostituzionali.

Molte di queste pronunce hanno esteso la possibilità di fruire dei benefici penitenziari (dai permessi premio alle misure alternative alla detenzione) a soggetti e situazioni che secondo la legge non avrebbero potuto usufruirne; o hanno eliminato – in particolare, spesso, per i condannati minorenni - talune limitazioni che venivano imposte dalla legge alla fruizione di teli benefici, consentendo così alla magistratura di apprezzare in concreto, nei singoli casi, l’opportunità di concederli in rapporto alle singole situazioni individuali. Spesso la Corte ha sottolineato l’importanza per il detenuto di poter seguire il “percorso rieducativo” intrapreso.

Altre volte la Corte è intervenuta precisando i limiti in cui i detenuti possono essere sottoposti a regimi speciali più restrittivi per ragioni di tutela della sicurezza, o i limiti entro cui i detenuti possono essere sottoposti a perquisizioni personali e le relative modalità; o affermando il diritto dei detenuti a ricorrere ad un giudice contro misure amministrative lesive dei loro diritti. Il significato più profondo di quest’ultima pronuncia, al di là del suo oggetto specifico (il diritto alle ferie annuali retribuite per i detenuti che lavorano all’interno delle carceri), sta nel pieno riconoscimento, al detenuto che lavora, della dignità e dei diritti che la Costituzione attribuisce a tutti i lavoratori.

Particolarmente importante è l’affermazione, che si trova in varie sentenze, per cui non solo il detenuto ha dei diritti, costituzionalmente protetti, ma anche la sua libertà

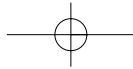
### Alcune caratteristiche di status e socio-anagrafiche dei detenuti al 31.12.2005

Nelle carceri italiane quasi 4 detenuti su 10 sono imputati, per lo più in attesa di giudizio. La componente femminile costituisce meno del 5% della popolazione ristretta, mentre la classe di età più ampia è quella centrale - dai 30 ai 50 anni - 6 detenuti su 10 appartengono a questa fascia anagrafica.

Gli stranieri rappresentano un terzo esatto dei detenuti e quasi un caso su due proviene da paesi africani. Povertà e devianza sono in diretta connessione.

Anche lo status socio-economico della popolazione ristretta segnala una condizione di complessiva marginalità sociale: 89 su 100 hanno un titolo di studio non superiore alla licenza di scuola media - e di questi, 43 su 100, raggiungono al massimo la licenza elementare - e gli occupati all’ingresso in carcere sono la minoranza dei detenuti (46%) che pur appartengono in sette casi su dieci ad una fascia anagrafica privilegiata per l’accesso al lavoro. Il tasso di disoccupazione/inoccupazione è quindi elevatissimo tra i detenuti (il 47,3%) anche considerando che nel 93% dei casi costituiscono forze di lavoro. Nel carcere solo una netta minoranza può ridurre il gap lavorativo o recuperare un impiego dato che i lavoranti per l’amministrazione penitenziaria o per le imprese esterne (ma in misura ridotta) sono il 26,2% del totale.

Nel carcere risiede anche una parte cospicua del disagio da dipendenze, in particolare tossicodipendenti che rappresentano 3 detenuti su 10. Se si aggregano i detenuti immigrati con quelli affetti da dipendenze si rileva che 6 casi su 10 appartengono ad una di queste due componenti caratterizzando il carcere come ricettacolo di povertà e di disagio sociale che non viene adeguatamente prevenuto e affrontato con mirate politiche sociali. Lo “Stato penale” tende quindi a farsi carico di molti soggetti non presi in carico dallo “Stato sociale”.

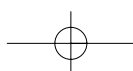


personale – quella libertà essenziale su cui la pena detentiva incide – non è totalmente annullata dallo stato di detenzione: la restrizione di libertà cui egli è sottoposto è solo quella che deriva dalla pena inflitta secondo la legge, e al di fuori di essa vi è ancora un “residuo” di libertà personale di cui il detenuto è titolare, e che deve essere rispettato.

Leggi, dunque, ci sono, e anche, in molti casi, buone leggi. La Costituzione c'è, e ci sono i meccanismi giuridici per far sì che le leggi vi si conformino. Giudici, chiamati ad applicare e far rispettare le leggi, ci sono. Ma la realtà com'è? Chi conosce la situazione concreta nelle carceri italiane ne parla spesso in termini drammatici. Il sovraffollamento, la vetustà di molte strutture, le carenze di personale e di risorse, la difficoltà di organizzare e di assicurare ai detenuti il lavoro...: tanti fattori negativi pesano.

Può sembrare allora illusione o pura retorica, in questa situazione, parlare dei diritti dei detenuti e della loro protezione costituzionale. Ma non lo è: pur con tutte le difficoltà che le situazioni di fatto possono offrire, è essenziale mantenere chiaro – e battersi per attuarlo – il principio per cui il carcere non deve essere luogo di sopraffazione o di degradazione della personalità, ma luogo in cui persone, rispettate come tali, che scontano una pena legalmente inflitta, sono messe in grado di cercare e di percorrere la via del loro riscatto e del loro reingresso nella comunità dei liberi. E' necessario, prima di tutto, crederci. La legalità, e la cultura della legalità, sono una premessa perché ciò possa avvenire.

**Valerio Onida**



# INDULTO 2006: UN'OCCASIONE MANCATA

Il 31/07/06 è stata pubblicata sulla G.U. n. 176 la legge n. 241 con la quale è stato concesso l'indulto, ossia un condono della pena, per tutti i reati commessi fino a tutto il 2 maggio 2006, nella misura non superiore a tre anni per le pene detentive, e non superiore a 10.000 euro per quelle pecuniarie sole o congiunte a pene detentive. Con esso le pene inflitte nei provvedimenti di condanna vengono estinte, in tutto o in parte, ferma restando la condanna e i relativi effetti penali diversi dalla pena.

Da tale previsione generale sono stati esclusi alcuni reati: quali i reati di tipo associativo per terrorismo o mafia (salvo il caso di violazione dell'art. 416-ter c.p. sul voto di scambio) o traffico di stupefacenti, i reati di natura sessuale (sfruttamento della prostituzione, pedofilia, pedopornografia, violenza sessuale), la riduzione in schiavitù e la tratta di persone, il sequestro a scopo di estorsione, l'usura, la produzione, la detenzione e il traffico di stupefacenti indicati nella Tabella I del DPR 309/90 quando ricorra l'aggravate della cessione a minorenni, i reati per i quali è stata riconosciuta la circostanza aggravante della finalità di discriminazione.

Lo sconto di pena viene revocato qualora chi ne ha usufruito commetta entro cinque anni un delitto non colposo per il quale venga condannato a una pena superiore a due anni. L'indulto è un provvedimento generale di clemenza che condona in tutto o in parte la pena inflitta e, salvo che la legge di approvazione non disponga diversamente, non estingue le pene accessorie (es. interdizione dai pubblici uffici), né gli altri effetti penali della condanna (es. risarcimento delle vittime del reato) che potranno essere successivamente eliminati attraverso la riabilitazione.

Si distingue dalla grazia che ha gli stessi effetti, ma è un provvedimento individuale concesso dal Presidente della Repubblica, e dall'amnistia che non condona la pena, ma estingue il reato e qualora sia già intervenuta la condanna ne fa cessare l'esecuzione, comprese le pene accessorie.

La legge che dispone l'indulto ai sensi dell'art. 92 della Costituzione deve essere approvata con la maggioranza di 2/3 dei componenti di ciascuna camera, sia nella votazione di ogni suo articolo, che nella votazione finale. Una maggioranza così qualificata ha lo scopo di rendere il provvedimento condiviso anche dall'opposizione del governo. Si tratta comunque di una maggioranza estremamente ampia, basti pensare che per modificare la Costituzione nella prima delle due deliberazioni necessarie per giungere all'approvazione della legge costituzionale è sufficiente la maggioranza assoluta dei votanti presenti, mentre nella seconda deliberazione è richiesta la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera, ma non è più richiesta l'approvazione di ciascun articolo.

L'indulto si applica anche alle pene inflitte dal tribunale di sorveglianza, come pene alternative alla detenzione (affi-

damento in prova) o come forme meno pesanti di esecuzione della pena detentiva (semilibertà e detenzione domiciliare), nonché alle pene in attesa di esecuzione. Pertanto si realizza così l'effetto di limitare l'arretrato dei tribunali di sorveglianza, competenti per l'esecuzione delle condanne.

Per l'applicazione dell'indulto è competente il giudice dell'esecuzione, il quale procede senza formalità, con ordinanza comunicata al Pubblico Ministero e notificata all'imputato. Infatti, l'espressione "sino a tre anni" non implica alcuna discrezionalità da parte del giudice, il quale dovrà procedere a sottrarre tre anni a tutte le condanne, salvo quelle relative ai reati espressamente esclusi dalla legge di indulto. L'indulto si applica automaticamente, tuttavia i difensori degli imputati procederanno a presentare le istanze di applicazione dell'indulto non solo per ottenere lo sconto di pena, ma anche per richiedere l'accesso a misure alternative e sostitutive alla detenzione o agli altri benefici che possono applicarsi in conseguenza dello sconto di pena.

La l. 241/06 ha dato luogo a molte polemiche, relative in primo luogo all'ambito di applicazione dello sconto di pena.

Gli aspetti particolarmente criticati sono:

- la decorrenza dell'indulto ai reati commessi fino alla data di presentazione del disegno di legge (ossia il 02/05/06), nonostante già nei mesi precedenti fosse in discussione un provvedimento generale di clemenza, in quanto contrario ai principi di buona legislazione;
- l'applicabilità dell'indulto ai recidivi, e ai soggetti dichiarati delinquenti abituali, professionali o per tendenza, in controtendenza con le norme della legge ex Cirielli approvata pochi mesi prima;
- la gravità di alcuni dei reati a cui viene applicato lo sconto di pena;
- i tempi di emanazione della norma (01/08) che hanno causato un'emergenza sociale per effetto dei primi provvedimenti di scarcerazione;
- il fatto che l'indulto non sia stato accompagnato da interventi strutturali che rendano le carceri un luogo, oltre che di espiazione della pena, anche di rieducazione per il condannato.

Tuttavia occorre ricordare che la finalità dichiarata dell'indulto è quella di ottenere una consistente diminuzione della popolazione carceraria. Infatti, il sovraffollamento delle carceri rende impossibile realizzare la finalità rieducativa richiesta alle pene dall'art. 27 della Costituzione. Non solo, si ritiene che le attuali condizioni carcerarie impediscano altresì il realizzarsi della finalità di prevenzione speciale che, insieme alla prevenzione generale e alla funzione retributiva, viene attribuita alla pena. Infatti, la pena eseguita in un ambiente carcerario così carente di ogni progetto rieducativo, anziché costituire un deterrente per la commissione di nuovi reati da parte dei condannati, può divenire occasione di recidiva.

**Laura Gazzi**



## DOPO CARCERE: CONDANNATI A CORRERE?

C'è una vecchia canzone di Bruce Springsteen che si chiama "Born to run", nato per correre. Mi viene in mente spesso, quando vedo come si dipana la vita di una persona che, dopo anni di galera, esce dal carcere, in misura alternativa o a fine pena.

In carcere entro da anni, per fare un giornale, ho una redazione vera e propria, una appassionata attività di informazione che coinvolge molti detenuti, che li rende protagonisti di un lavoro in cui sono loro a raccontare la galera con la forza e la sincerità delle loro testimonianze. Ma, per chi è impegnato nel volontariato, è il "dopo carcere" la vera sfida, una condizione infinitamente più difficile da affrontare, più frustrante, più esposta a delusioni feroci: le persone che incontriamo dentro sono infatti in qualche modo "contenute" dall'istituzione, è la libertà poi che scatena i problemi, la tentazione della droga, l'alcol, il disagio psichico, i legami famigliari a pezzi, la difficoltà a costruirne di nuovi.

Quella dei volontari, allora, diventa una faticosa rincorsa di uomini e donne che sembrano, appunto, "nati per correre", o meglio "condannati a correre". È questa, in fondo, la grande fregatura, la condanna che incombe su chi esce dalla galera: abbiamo mai provato a immaginarci, noi che abbiamo delle vite più o meno regolari, che cosa significhi, a quaranta-cinquant'anni, mettersi in competizione con gente più sana di noi, che conosce meglio il mondo, gente che ha costruito qualcosa, delle relazioni, una famiglia, dei figli, un lavoro che qualche soddisfazione la dà, una casa almeno confortevole? Uscire dalla galera ed essere niente, guardarsi intorno e vedere che chi ha la nostra età ha messo radici, ha finito di essere uno spiantato, e noi niente, noi a combattere per la sopravvivenza, e soprattutto senza nessuna speranza se non quella, appunto, di sopravvivere per anni.

È il momento dei confronti quello che spesso scatena i disastri: perché la prima illusione che nasce in chi ha appena finito di scontare una pena è che sia possibile recuperare in fretta il tempo perso. Correre insomma, correre per avere più soldi, correre per avere un legame affettivo solido, correre per esistere. Ho visto storie d'amore nascere e morire in poco tempo perché lui, uscito da poco dalla galera, voleva subito sicurezze, promesse da qui all'eternità, voleva spingere sull'acceleratore perché "non ho più tempo per costruire pazientemente un rapporto, ho bisogno di avere subito tutto quello che il carcere mi ha tolto". È paradossale, ma la mia attività di volontariato "fuori" è quella di fare prevalentemente il pompiere: spegnere gli incendi, raffreddare i motori surriscaldati, spiegare con la forza del buon senso che il tempo del carcere non si può

recuperare più, che è meglio investire su un futuro lento e cavarsi dalla testa che sia possibile riavere indietro la propria vita per rigiocarsela interamente. Magari cancellando l'esperienza del carcere, dimenticandosela: altro errore, a volte fatale. Perché la galera è come una ferita profonda, che però si rimargina in fretta a contatto con l'aria salubre della libertà. Ma sentirsi "guariti" è un rischio, e il naturale entusiasmo che ho visto in chi usciva dal carcere grazie all'indulto l'ha evidenziato subito, questo pericolo di rimettersi a correre per costruire in fretta quello che la carcerazione aveva bloccato, distrutto, congelato.

### Dopo l'indulto una sola regola: non possiamo dare per perso nessuno

Un sabato di agosto, a pochi giorni dalla concessione dell'indulto, sfoglio distrattamente un quotidiano locale e vedo un titolone sui primi arresti a Padova nel "dopo indulto". Corro velocemente a leggere i nomi, e ci trovo quello di uno dei "miei", uno che era stato un bel pezzo nella redazione di "Ristretti Orizzonti" e poi, quando era andato a lavorare al call center interno al carcere, aveva continuato a collaborare, a scrivere, a informarsi. Mi prende lo scoraggiamento, l'angoscia, il senso di sconfitta che in quest'ultimo anno ho vissuto più volte, molto più spesso che nei precedenti nove anni di volontariato in galera. Facile anche spiegare perché: prima il mio volontariato era tutto "dentro", ora è molto più proiettato all'esterno, al dopo carcere.

Credo che la prima riflessione da fare riguardi proprio le resistenze che ha gran parte del volontariato a occuparsi del "dopo", e lo abbiamo visto bene in questa difficile fase che segue a un indulto, fortemente voluto anche dalle associazioni che si occupano di detenuti, ma brutale nei tempi e nei modi in cui sono avvenute le scarcerazioni (anche se personalmente ritengo che tutto questo fosse pressoché inevitabile: quando infatti si è aperto nella politica uno spiraglio, che faceva intravedere finalmente una maggioranza a favore, la paura di illudere e poi deludere ancora una volta i 62.000 detenuti accatastati nelle celle ha fatto evidentemente decidere di dare una accelerata a un percorso, che altrimenti rischiava di finire ancora una volta nel nulla).

Tutti abbiamo detto di essere stati colti di sorpresa, e in questo non abbiamo grandi responsabilità, se si pensa che la gente è stata buttata fuori anche all'una di notte, e che comunque, a Padova almeno, ma penso anche da altre parti, è entrato subito in funzione uno sportello S.O.S. indulto, nel quale ci siamo impegnati in tanti, nonostante

agosto, le ferie, la voglia di avere una pausa da un volontariato così complesso e faticoso, soprattutto psicologicamente, come quello che ha a che fare con il carcere. Ma quello che l'indulto ha comunque spietatamente "fotografato" è la situazione della rete dei servizi fuori, e i buchi di quella rete: la mancanza di alloggi e posti in case di accoglienza, l'assenza di cure serie per i malati psichici, la difficoltà a trovare persone in grado di "accompagnare" chi è uscito dal carcere nella ricerca di un lavoro, ma anche di affiancarlo alle prime difficoltà che può trovare nell'ambiente lavorativo e nel costruirsi delle relazioni decenti. E allora le persone restano in carcere, e sarebbero restate fino alla fine della pena se non fosse arrivato questo indulto.

Prima di tutto viene infatti da dire che, se dei 24.000 detenuti scarcerati la gran parte erano condannati con pene o residui pena inferiori a tre anni, e però non erano fuori in misura alternativa, ciò significa che non si riesce a seguire abbastanza i percorsi di reinserimento delle persone, a programmare una loro uscita graduale dal carcere, non si riesce ancora a capire che la vera sfida è fuori, nelle città, in un territorio spesso ostile che va sensibilizzato e preparato.

E la sfida è doppia: la prima è che gli 8.000 e più volontari, che entrano in carcere, stiano un po' al confine, proiettati verso l'esterno, pronti ad accompagnare le persone a piccole tappe verso la libertà, e non solo a rendere più accettabili le loro condizioni di vita dentro. La seconda è che si occupino anche di informare e sensibilizzare i "cittadini onesti", compito da non sottovalutare affatto, se si pensa ai disastri che giornali e televisioni hanno provocato nel tessuto sociale con una campagna sfrenata contro l'indulto e con la logica sadica dell'aspettare i primi rientri, i primi inevitabili piccoli disastri dei "soliti delinquenti".

### Quanta "cattiva attenzione" ai problemi di chi esce dal carcere!

"Indulto, i primi assassini sono già fuori": ero in autobus quando, buttando un occhio sul giornale del mio vicino, ho letto questo titolo in prima pagina. Ho provato subito a mettermi nei panni di un cittadino "normale", insomma non uno come me, che tra gli assassini ci sto parecchie ore al giorno nella mia attività di volontariato, e ho cominciato a star male per quel carico di ansia e paura, che da quel titolo cadeva addosso ai lettori. Ma io un po' li conosco, appunto, gli assassini, e un paio di cose vorrei dirle allo-

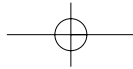
ra: la prima è che, se poi uno si va a leggere l'articolo, vede che l'assassino è una povera persona malata, che è stata condannata a tredici anni di galera per l'omicidio di una amica proprio perché gli è stata riconosciuta la malattia mentale, ne ha fatti undici e ora avrebbe bisogno soprattutto di cure. Avere ucciso non significa automaticamente essere feroci criminali, ci sono tante volte storie di disperazione, di perdita del controllo delle proprie reazioni, di disagio psichico non riconosciuto in tempo dietro un omicidio. La seconda considerazione è che tutti noi, cittadini onesti, o meglio, come si definisce più realisticamente un lettore del nostro giornale "carcerario", cittadini incensurati, viviamo, lavoriamo, andiamo in autobus ogni giorno insieme a migliaia di persone, uguali a quelle che stanno uscendo dal carcere con l'indulto, perché la nostra legislazione prevede un sistema di pene per il quale il rientro nella società è graduale, la gente comincia a uscire a un certo punto della pena attraverso i permessi premio, e poi il lavoro all'esterno, le misure alternative. La lezione di questo indulto, che era necessario per riportare un po' di legalità nelle carceri e insegnare, a chi la legalità non l'ha rispettata, che lo Stato invece la rispetta sempre, e se non lo fa deve scusarsi ed essere clemente, è che l'unica strada per promettere sicurezza ai cittadini è imparare ad accogliere chi esce dal carcere in modo decente, e non pensare invece che lasciare la gente in galera il più possibile e metterla fuori poi senza un percorso di piccole tappe di avvicinamento alla libertà, possa restituire alla società persone migliori.

Un'ultima riflessione la voglio invece indirizzare a me stessa e a tutti i volontari, impegnati fortemente anche sui temi del dopo carcere: noi non possiamo permetterci di farci illusioni, e di patire le conseguenti, inevitabili delusioni, dobbiamo operare sapendo che il nostro lavoro è continuamente a rischio di fallimenti, e lo sarà sempre più con questi 24.000 uomini e donne detenuti messi fuori dalla galera "senza paracadute". Io quando sto male e vorrei solo "leccarmi le ferite" di veder rientrare in galera gente sulla quale avevo investito energie e speranze, penso a quello che mi ha detto un detenuto, che la pena l'ha già scontata e sta lottando per farcela davvero, a costruirsi un po' di futuro: "La vita delle persone è talmente importante da non permetterci in alcun modo e mai di dire 'tanto non c'è più niente da fare...'".

**Ornella Favero**

## L'AMORE CONGELATO DALLA GALERA

Persone "regolari", che probabilmente mai avevano preso neppure una multa, si ritrovano a doversi confrontare, per amore, con la macchina giudiziaria, con le sue regole, con il carcere: sono i parenti dei detenuti. Se l'affetto non è più che stabile e forte, non sopravvive alla galera, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Queste storie di famiglie spezzate, costrette a tristi incontri nelle sale colloqui delle galere, e di figli che devono vedere i loro genitori



sotto stretto controllo e senza la possibilità di un abbraccio vero, le raccontano tre detenuti con pene lunghe, che si trovano ogni giorno a lottare per preservare i loro affetti, e perché ai loro figli sia riconosciuto il diritto di avere comunque un padre e una madre, e di incontrarli nelle condizioni meno disumane possibile.

### **L'amore congelato dalla galera**

Finire in carcere non vuol dire soltanto perdere la libertà, ma vedere sconvolta la propria vita sociale e sentimentale: chi è sposato, o anche solo fidanzato, va incontro a sofferenze raddoppiate perché anche la sua donna subisce disagi e privazioni pur non avendo alcuna colpa.

Quello che è capitato a me non è niente di straordinario; è stata un'esperienza simile a quella di tanti altri compagni di pena. Quando sono stato arrestato ero fidanzato e la relazione è proseguita anche dopo, per circa un anno. Nei primi tempi eravamo entrambi sotto shock e non ci rendevamo conto di dover impostare la nostra vita di coppia in modo completamente diverso, se volevamo avere una qualche probabilità di farla continuare.

E' risaputo che ti rendi conto dell'importanza di una persona soprattutto quando viene a mancare. Questo non è del tutto spiacevole, finché hai modo di colmare la mancanza; anzi, proprio sulla alternanza tra il desiderio e la sua soddisfazione si fondano le relazioni più durature. Ma quando sei lontano dalla tua donna aspetti di poterle parlare, di vederla, toccarla, sentire la sua voce, senza alcuna angoscia. La lontananza "da carcere" è un'altra cosa.

Appena ho recuperato un po' di lucidità mi sono informato sulla procedura da seguire perché lei potesse venire a trovarmi. Il giorno del colloquio ero pronto con ore di anticipo e, quando mi hanno avvertito di scendere in parlitorio, ho cominciato a tremare per l'ansia.

Il ricordo è ancora chiarissimo: noi detenuti che entriamo nella sala, i visitatori arrivano quasi subito, pure loro con i volti stravolti dalla tensione, individuano il parente detenuto e vanno subito da lui. Per ultima entra lei, esitante; mi vede, si avvicina, scoppia a piangere. Voglio fare l'uomo e cerco di abbracciarla sporgendomi sopra il bancone; l'idea era quella di consolarla ma il risultato è disastroso: i suoi singhiozzi mi contagiano e piango pure io, come un agnello da latte.

L'Agente batte le nocche sul vetro divisorio richiamandoci all'ordine e noi, ubbidienti, ci sediamo tenendo le mani allacciate sull'acciaio gelido del bancone. Le mani calde e il metallo freddo, i sorrisi stentati che ricacciano indietro le lacrime... vogliamo dire tante cose ma le parole non escono.

Lei riesce a raccontare come ha vissuto la mia incarcerazione, la solitudine, il pregiudizio della gente; promette che non mi lascerà mai. Vuole sapere come passo le giornate... come faccio a raccontarle il tempo passato a fare niente?

Improvvisa suona una campanella, sembra quella che chiama gli studenti alle lezioni. il colloquio è finito. Ancora un minuto, forse meno, e ci dobbiamo lasciare. Un bacio furtivo e triste e gli ultimi saluti.

**Francesco M.**

### **Che cosa sopravvive, dei legami d'amore di una persona, al carcere e ai suoi disastri?**

Per i miei cari, l'aver condiviso con me venti anni di galera vuol dire aver "girato" la penisola dal sud (Favignana, Palermo, Trapani, Potenza) sino all'estremo nord, lunghi e massacranti viaggi per 60 minuti di colloquio, spesso con un marmo gelido come divisorio e con tutte le frustrazioni che questo comporta.

E poi l'amarrezza che resta quando senti: "Forza andiamo !...il colloquio è finito... !".

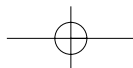
L'esperienza del carcere si abbatte come un ciclone su chi vi finisce dentro, e su tutti quelli che sono a lui legati affettivamente. Colpevole o innocente, non ha importanza. Si è tutti ugualmente sottoposti alle stesse pressioni e meccanismi. E lo sono anche i nostri famigliari, che pagano un prezzo molto elevato.

Ma cosa si riesce a salvare davvero dei rapporti affettivi stando in carcere?

Penso che molto dipenda, naturalmente, dalla lunghezza della pena. I primi anni, bene o male, resta quasi tutto immutato, come se dovessi uscire da un giorno all'altro. I problemi nascono quando la pena è davvero molto lunga. Anche in questo caso però c'è da distinguere tra affetti ed affetti.

Amici, fidanzata, buoni conoscenti, via via si perdono per strada... in maniera "naturale" perché la vita continua. Gli amici di gioventù diventano mariti, padri, e le responsabilità li portano a dimenticare, o perlomeno a mettere in... terzo piano l'amicizia con uno sfigato che si trova in galera da anni. La mia ragazza è durata "forse" sei mesi... ma davanti alla prospettiva di attendere anni e anni, non sono molte le donne o gli uomini che ti aspettano. Un discorso a parte penso che si possa fare solo se ci sono figli e si è sposati da tempo.

Sono convinto che uno raccoglie sempre quello che semina, ed anche negli affetti è la stessa cosa, se uno fuori tra-



scura la propria donna, poi penso abbia poco da recriminare se lei sceglie un'altra strada, una volta che lui finisce dentro.

Per il padre e la madre invece puoi essere il peggiore criminale, ma non ti lasciano mai solo. Personalmente alla mia famiglia sono grato per quanto ha voluto e saputo fare. Alcuni anni fa chiesi ai miei famigliari di raccontare come avevano vissuto il mio arresto. Ci fu un rifiuto quasi totale ad affrontare questo tema, a parte due mie sorelle e mia madre che risposero, pur ammettendo fastidio nel toccare un tasto così delicato e che ha provocato troppo dolore. Quasi che non parlarne esorcizzasse quel dolore trascorso. Ho rispettato il loro sentimento ed il loro pudore e lo capisco a pieno. Certamente sono ferite che non si cicatrizzano facilmente.

**Nicola Sansonna**

### **Piccoli spazi per salvare i rapporti fra le persone recluse ed i loro famigliari**

Basterebbe poco per salvare gli affetti di chi è detenuto: basterebbe che, all'interno delle carceri, chi non può uscire in permesso potesse anche semplicemente abbracciare in maniera più intima un figlio, la moglie o un genitore, o avesse la possibilità di effettuare i "colloqui all'aria aperta".

A qualcuno, soprattutto a chi è da poco in carcere, e ha la previsione di rimanervi poco tempo, questa possibilità non sembrerebbe gran cosa, ma sono certo che la maggioranza dei "ristretti" accoglierebbe con entusiasmo l'idea di vedere finalmente impiegata per gli incontri con i famigliari l'area verde spesso inutilizzata.

Personalmente il solo pensiero di poter trascorrere qualche ora in un giardino con mia moglie e le mie figlie mi ha riportato indietro di molti anni. Quando sono stato arrestato le mie figlie avevano tre e sei anni, ora sono molto cambiate, soprattutto fisicamente: la più piccola era grassottella, con i capelli corti ed i dentini storti per il ciuccio che le aveva deformato il palato; ora è un figurino, i capelli lunghi ed i denti quasi perfetti; la più grande è una splendida signorina, molto sensibile, ma con un carattere spigoloso e ribelle che denota in maniera esasperata tutto il suo disagio interiore. Ha assorbito in maniera enormemente traumatica tutta la mia vicenda giudiziaria, ne mostra chiaramente le angosce e le paure, non accetta il distacco di quel cordone ombelicale virtuale che, fortunatamente, ci tiene uniti nonostante tutto. Si confida molto con me, cerca il mio appoggio e mi scrive lettere bellissime, per le quali pretende risposte riservate, che non devono essere lette da nessun altro componente della famiglia.

Quando sono stato condannato all'ergastolo ha quasi fatto finta di nulla, salvo aggirare l'ostacolo chiedendomi se il mio coimputato, al quale è stata inflitta la medesima pena, sarebbe dovuto morire in carcere. La domanda diretta, probabilmente, sarebbe stata troppo dolorosa per entrambi.

Ecco allora perché sarebbe importante effettuare colloqui in maniera meno traumatica possibile, così da non creare sofferenze ed angosce ai propri cari. È per questo che speriamo che prima o poi venga approvata la proposta di legge che prevede le "stanze dell'affettività", quelle che i vari organi di informazione hanno ribattezzato volgarmente le "stanze del sesso", luoghi nei quali, invece, si potrebbe semplicemente abbracciare in maniera più intima e naturale un figlio, una moglie o un genitore, con enorme beneficio psicofisico di tutti. Linfa vitale che consentirebbe di tenere vivo il rapporto che, con il passare degli anni e con le conseguenti difficoltà, può facilmente arrivare al distacco.

**Marino Occhipinti**

A cura della Redazione di Ristretti Orizzonti  
*Mattino di Padova, rubrica "Lettere dal carcere", 3 aprile 2006*

## PERCHE' UNA RETE DI SERVIZI

Il carcere appare a chi ne abbia anche una minima conoscenza ed esperienza, come luogo e situazione in cui viene esasperato il paradosso: ti tolgo la libertà perchè tu ne riscopra il valore e possa ridiventare responsabile.

Ma senza libertà non può esserci responsabilità e viceversa: dunque tutto sembra essere una finzione o, per lo meno, è continuamente in bilico, tra la speranza di una vita altra, diversa – alla quale il carcere, con il “trattamento” dovrebbe preparare – e una realtà che invece continuamente, abitualmente, contraddice questa speranza.

Questo contrasto può apparire come lo specchio della contraddizione insita nella stessa natura umana.

E probabilmente si può tentare di superare il paradosso proprio mettendo al centro l'uomo, la persona, sia esso il detenuto o chi lo detiene, con le diverse funzioni e modalità con cui si esercita il potere e la relazione da parte dell'agente di polizia, del direttore, dell'educatore, del giudice, del volontario e di quanti altri interferiscano, ciascuno con la propria specificità, nella gestione di quel rapporto, e cercando di “mettere in rete” ogni intervento.

Come può la “rete” aiutarci a costruire un cambiamento effettivo e non solo immaginato se lo chiede anche Paolo Pezzana presidente della FIO psd<sup>1</sup> osservando che insistere sulla dimensione della rete è necessario per evitare semplificazioni interpretative, o peggio, operative dei processi di emarginazione, dietro ai quali vi sono fattori strutturali piuttosto precisi che corrispondono ad altrettante responsabilità politiche; e che *“forse non è un caso che all'aumento della complessità di tali fattori faccia puntualmente eco la tendenza diffusa a semplificarne l'interpretazione, spesso ricorrendo, nella discorsività comune, a non poche ambiguità, se non a veri e propri inganni”*.

Anche il recente provvedimento di indulto, per i tempi e i modi in cui è stato approvato prescindendo da un contesto di rete, è un esempio di questa ambiguità, su cui merita riflettere.

Perchè allora lavorare in rete?

I problemi della persona detenuta sono complessi e globali e non possono essere affrontati in modo frammentario.

La soddisfazione reale ed efficace del bisogno di chi si trova in carcere non si può assolutamente ottenere con interventi e risposte affidate esclusivamente a servizi specializzati che considerano i problemi dell'individuo come isolati e separati dal contesto della sua vita.

Questa modalità deterministica di affrontare il problema delle tante attese che una persona carcerata ha o l'accompagnamento di chi il carcere sta per lasciare, spesso alimenta sofferenze, ritardi e azioni incongruenti, anziché evitarle.

Non bisogna perseguire risposte parziali e isolate, ma rispo-

ste che affrontino in maniera globale i problemi del detenuto nell'immediato, fondando queste risposte sulla relazione e sulla collaborazione di tutte le strutture esistenti e preposte ad intervenire normalmente in un loro ambito esclusivo.

E soprattutto agendo ogni intervento nella consapevolezza che solo cercando di promuovere la partecipazione anche della persona carcerata se ne valorizza la responsabilità e si può sperare di recuperarla effettivamente alla libertà.

Lavorare “con” e non “per” deve essere l'ottica che orienta anche la collaborazione tra le varie realtà istituzionali e della società civile presenti sul territorio, se si vuole uscire da una impostazione assistenzialistica per elaborare, piuttosto, progetti di vita che richiedono la presenza responsabile anche della persona detenuta nell'elaborazione degli stessi.

Progetti di risocializzazione, di inserimento lavorativo, di preparazione del difficile percorso del ritorno nella società. Partiamo da un esempio.

Al carcere di Bollate esiste da 4 anni un servizio: lo “sportello giuridico”, inizialmente promosso da due giuristi volontari su richiesta e con la collaborazione di due detenuti che, alla conoscenza teorica derivante dagli studi compiuti, univano anche quella dell'Ordinamento penitenziario che, sperimentata in proprio, dava loro una particolare sensibilità e capacità di cogliere le esigenze dei loro compagni. Tra questi poi, proprio per la frequentazione dello sportello e l'interesse dimostrato a partecipare e a coinvolgersi nella attività, si sono aggiunti anche altri detenuti, ed un'educatrice tirocinante, che con la sua diretta partecipazione ai colloqui poteva garantire un più rapido collegamento con l'area trattamentale e le altre figure professionali (psicologo, assistente sociale) il cui intervento si rendesse necessario in base alle esigenze che emergessero dal colloquio.

La direzione dell'istituto ha compreso subito l'importanza di poter offrire ai detenuti che ne fossero privi di fatto (la maggioranza dei definitivi) un aiuto legale a titolo gratuito; e in una disposizione di servizio dell'agosto 2003 scriveva: *“Come si evince dagli obiettivi del servizio, nonché dalla composizione del gruppo di lavoro, lo Sportello Giuridico rappresenta il primo esperimento di “gestione congiunta” operatori-utenti a beneficio di tutti i detenuti. Pertanto nel ribadire l'utilità e l'efficacia di un simile strumento, va richiamata l'attenzione di operatori e detenuti su un duplice aspetto: la necessità di salvaguardare la “privacy” degli utenti che si avvalgono del servizio. Si raccomanda al gruppo di lavoro la massima discrezione; qualsiasi diffusione di notizie riservate comporterà l'esclusione dal gruppo di lavoro; la necessità di un continuo e co-*

<sup>1</sup> Vedi introduzione al recente volume edito da Franco Angeli sulla “grave emarginazione e interventi di rete”.

stante coordinamento con l'area trattamentale e con gli educatori che seguono i singoli casi. Pertanto viene organizzata almeno una riunione mensile di confronto con l'area educativa, a cui partecipano i componenti dello Sportello e tutti gli educatori in servizio presso l'Istituto". Dopo qualche mese di attività, l'esperienza positiva e la fiducia acquisita anche presso i responsabili della sorveglianza hanno consentito di effettuare le consultazioni anche direttamente nei reparti dove i detenuti partecipanti al gruppo di lavoro sono autorizzati a recarsi, in quanto "sconsegnati", insieme agli altri operatori dello Sportello, che essenzialmente prende in esame la situazione giuridica del detenuto relativamente ad una verifica della possibilità di presentare richieste di benefici di legge e provvede quindi alla compilazione delle istanze per misure alternative alla detenzione, di liberazione anticipata, di remissione del debito, di permessi premiali o di necessità, di ammissione al patrocinio a spese dello Stato, di fungibilità, di applicazione del continuato, rinnovi di permessi di soggiorno, indagini e chiarimenti su richieste di espulsioni .... ma ogni esemplificazione risulta ovviamente limitativa rispetto alla infinità dei problemi che si possono presentare e che la condizione di detenuto spesso ingigantisce.

Al di là della stesura e presentazione delle istanze, per risolvere i problemi si cerca soprattutto un collegamento e un dialogo dello sportello con le strutture istituzionali intra ed extramurarie, in particolare il Centro di servizio sociale per adulti (ora UEPE - Ufficio esecuzione penale esterna) ed il Tribunale di Sorveglianza, al quale fin dall'inizio si è informalmente riferito dell'avvenuta costituzione e dell'attività dello Sportello, ricevendone incoraggiamento e disponibilità.

Alcuni magistrati del Tribunale di Milano hanno anche intensificato le loro visite in carcere per colloqui e per riferire sugli orientamenti giurisprudenziali in tema di misure alternative nell'ambito di incontri con gruppi di detenuti. E l'autorizzazione data ai volontari esterni dello Sportello di accedere alla segreteria del Tribunale per avere notizie sulla concessione di provvedimenti richiesti da detenuti che

siano privi di avvocato di fiducia (tipico il caso dei liberanti con la concessione dei giorni di liberazione anticipata che tarda ad essere deliberata) esprime significativamente come la "rete" che in tal modo si realizza consente di affrontare con qualche maggior speranza di successo le problematiche del detenuto.

Particolarmente significativo è anche il fatto che un magistrato di sorveglianza del Tribunale di Milano nel marzo scorso abbia preso l'iniziativa di sollecitare l'Ordine degli Avvocati, di concerto con le rappresentanze istituzionali degli organi giudiziari, per "la presenza in carcere a turno di difensori disponibili a sentire i condannati che ne facciano richiesta e avviare con questi uno studio delle posizioni giuridiche".

Ciò in quanto "le condizioni limitative della libertà personale impediscono di fatto ai detenuti l'accesso alla difesa, mentre le pur commendevoli iniziative avviate nell'ambito dei c.d. sportelli di giustizia in qualche istituto penitenziario risentono a volte della mancata presenza di tecnici esperti della materia e non sono comunque presenti in tutte le strutture del distretto".

L'Ordine degli Avvocati di Milano ha prontamente risposto alla sollecitazione ed ha organizzato un ciclo di incontri formativi sul "ruolo del difensore nella fase della esecuzione penale" cui ha partecipato un gran numero di avvocati disponibili a svolgere gratuitamente, a turno, questa funzione. I prossimi mesi consentiranno di verificare, sul campo, intenzioni ed effettiva capacità di risolvere i problemi e quale sarà la qualità della risposta delle istituzioni ad un simile lavoro sinergico.

Fin d'ora, peraltro, è confortante constatare come più d'uno tra i detenuti che durante il periodo trascorso in carcere ha collaborato all'attività dello sportello continua ora, da libero, ad impegnarsi, anche come volontario in varie associazioni e realtà che, nel territorio, contribuiscono a formare la "rete", non solo come struttura di relazioni e progetti, ma come concreta espressione di vita solidale.

**Franco Moro Visconti**

### **Il sovraffollamento del carcere al 31.12.2005**

Gli istituti penitenziari nel nostro Paese sono 207 e, al 31.12.2005, contenevano 59.523 detenuti, pari a 288 unità per struttura detentiva.

D'altra parte la capienza regolamentare di tali istituti è nettamente più bassa, consta di 42.952 posti/detenuto. Ciò significa che vi sono 16.571 detenuti in più rispetto allo standard previsto.

In termini percentuali vi sarebbero 39 detenuti su 100 di troppo nelle nostre carceri rispetto alla capienza prevista. Le regioni dove il sovraffollamento è superiore alla media nazionale sono 11 e in particolare le regioni del Nord-Est e del Nord-Ovest. In primis la Valle d'Aosta (+73,9%), poi il Trentino-Alto Adige, l'Emilia Romagna, il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia, la Lombardia. Nel Centro-Sud spiccano al riguardo la Puglia e la Toscana. Al contrario, l'unica regione dove di fatto vi è quasi assoluta coincidenza tra capienza regolamentare degli istituti e presenza reale di detenuti è la Sardegna. In alcune regione ad elevato tasso di sovraffollamento vi è anche una cospicua quota di detenuti che potrebbero giovare di una misura come indulto in quanto devono scontare una pena residua di 3 anni. Sono il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia, il Veneto, la Valle d'Aosta, la Puglia, la Sicilia.

# ESCLUSIONE E RICONCILIAZIONE

Non so se la vera esclusione venga dal carcere, o se piuttosto il carcere sia già una conseguenza di meccanismi di esclusione attivi nella società, i quali trovano in esso non solo un punto d'arrivo, ma anche uno strumento di ulteriori emarginazioni. Perciò più che migliorare la vita nel carcere o far sì che la permanenza in esso sia abbreviata (cose d'altra parte lodevoli), è importante eliminare a monte l'esclusione che ne è la causa. Ma per fare ciò bisogna agire sui meccanismi che la provocano, sostituendo ad essa un processo di riconciliazione che coinvolga tutta la società. Ritengo che la religione, e in particolar modo il cristianesimo, abbia avuto e abbia tuttora un ruolo non trascurabile nel provocare vari tipi di esclusione e possa far molto per attuare una vera riconciliazione.

## 1) Religione ed esclusione

Ogni religione è sorta da un'autentica esperienza religiosa che, come tale, ha sempre una forte valenza universale. Nella Bibbia, il libro che sta all'origine delle tre grandi religioni profetiche, prima di essere il Dio di Israele, JHWH è il creatore di tutti e ha messo alla base dell'alleanza con Israele le norme fondamentali della convivenza sociale, valide per qualunque popolo o nazione. Anche il cristianesimo nasce dalla concezione di un Dio che è padre di tutti e ama tutti nello stesso modo. Purtroppo però il Dio di Israele è stato strumentalizzato ai fini di un progetto nazionale che, privilegiando un popolo particolare, esclude tutti gli altri, i quali diventano i "pagani", spesso oggetto di disprezzo e condannati alla distruzione. E il cristianesimo stesso, diventando la religione dell'impero romano, non ha mancato di usare la forza del potere contro altre religioni, considerandole prive di qualsiasi verità e incapaci di dare la salvezza ai loro seguaci. La sovrapposizione tra potere religioso e potere politico ha fatto sì che i riti, i simboli, gli abiti religiosi diventassero marchi distintivi di una nazione, separando i suoi cittadini da quelli di altre nazioni e giustificando la difesa dei loro interessi anche con la violenza e con la guerra.

Lo stesso meccanismo che ha portato il cristianesimo a diventare parte di una identità nazionale in contrapposizione ad altre identità ugualmente qualificate in senso religioso, ha provocato analoghe separazioni ed esclusioni anche al suo interno. Fin dalle origini sono scoppiate discussioni a non finire su questioni teologiche o morali, portando a lotte ed esclusioni vicendevoli in funzione delle quali non si è esitato a far uso della tortura, della pena di morte e, dove ciò non bastava, della guerra. Anche oggi non mancano le censure nei confronti di teologi che non condividono l'insegnamento ufficiale. Ma a livello più quo-

tidiano si possono notare discriminazioni di vario tipo: tra laici e clero, semplici fedeli e gerarchia, donne e uomini, divorziati risposati e comunità, e così via. Queste discriminazioni si ripercuotono poi inevitabilmente in campo sociale e politico, creando steccati e contrapposizioni.

All'interno di questa gamma quasi infinita di esclusioni si colloca naturalmente quella che riguarda quanti trasgrediscono le regole della società, che attentano agli interessi degli altri, che minacciano l'ordine pubblico. Per costoro l'esclusione è vista come la pena adeguata, voluta da Dio, per il loro crimine. Nonostante gli interventi umanitari, gli ambienti religiosi sono spesso quelli che più insistono sulla "certezza della pena", rivelando così una mentalità retributiva che è molto radicata non solo in campo teologico, ma anche nei comuni frequentatori della chiesa<sup>1</sup>. Il detenuto, il quale subisce un'esclusione che va ben al di là del tempo trascorso nell'istituto di pena, diventa così il punto d'arrivo e il simbolo delle molteplici esclusioni da cui è afflitta la società, spesso con la collaborazione di una mal intesa visione religiosa.

## 2) Un grande progetto di riconciliazione

La compassione per gli esclusi è sempre stata particolarmente sentita in campo cristiano, con l'impegno per alleviare le loro sofferenze e per reintegrarli nel tessuto sociale dopo la giusta espiazione delle loro colpe. Oggi però si sente sempre più l'esigenza di intervenire sui meccanismi che creano l'esclusione. La globalizzazione, che in un primo momento è stata vista come uno strumento di integrazione a livello mondiale, sta oggi mettendo in luce sempre più le diversità, dando origine a fenomeni di esclusione che spesso sfociano nella violenza. La velocità delle comunicazioni esige sempre di più, per evitare catastrofi irreparabili, che le persone si incontrino e imparino a conoscersi e a dialogare. Per raggiungere questo scopo un ruolo determinante spetta proprio alle religioni, le quali, dopo aver provocato l'esclusione, devono diventare ora strumento di riconciliazione. Questo nuovo compito esige però in esse profonde trasformazioni che riguardano non solo i loro rapporti con l'esterno, ma anche la loro struttura interna.

Il cristianesimo nelle sue diverse forme è forse la religione che per prima ha sentito il bisogno di confrontarsi con le altre non in chiave di esclusione, ma di dialogo. Questo è certamente un punto positivo. Ma forse non ci si è ancora resi conto di ciò che comporta un autentico dialogo con gli altri. Anzitutto il dialogo con le altre religioni può svilupparsi adeguatamente solo se si prende sul serio la loro sostanziale uguaglianza in funzione della salvezza.

<sup>1</sup> È significativa in proposito la documentazione sul rapporto tra cristianesimo e pena riportata E. Wiesner, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita* (Giuffrè, Milano 1987).

Certo non tutte le religioni sono uguali, ma tutte hanno una loro efficacia in vista di una salvezza che non riguarda solo l'al di là, ma questo mondo. Naturalmente esse devono provare la loro capacità di dare la salvezza, e questo non semplicemente pretendendo di conferire ai loro seguaci, dopo la morte, la felicità eterna, ma nell'aiutarli a superare qui, in terra, tutti quei condizionamenti che impediscono la piena realizzazione della persona umana. Ciò significa, in negativo, combattere contro ogni tipo di ingiustizia, sopruso, sfruttamento e discriminazione, e in positivo impegnarsi perché a tutti sia possibile amare, stabilire relazioni soddisfacenti con tutti, condividere i beni della terra, della cultura, della salute. Lottare perché ciò possa avvenire, rappresenta oggi il campo preferenziale dell'attività di qualsiasi religione. Soprattutto il cristianesimo, e in particolare la chiesa cattolica, potrà dare un senso alla sua diffusione internazionale diventando uno strumento attento ed efficace di questo impegno per un mondo migliore, che altro non è che il regno di Dio.

L'impegno per la salvezza di tutto l'uomo e di tutti gli uomini comporta però dei profondi cambiamenti anche all'interno di ogni singola religione. Anzitutto è importante evitare ogni compromesso con il potere politico ed economico, superare la tentazione di diventare religione civica, impedire che i simboli religiosi siano utilizzati in funzione di qualsiasi tipo di interesse o di esclusione. Ma di riflesso ciò esige che ogni religione realizzi una profonda integrazione tra tutti i suoi seguaci, a tutti i livelli: ad esempio l'eliminazione delle caste nell'induismo, della discriminazione della donna nell'islam e così via. Per la chiesa sono indispensabili alcuni passi che elencherei in questo modo: desacralizzazione delle strutture di governo, in modo da permettere l'integrazione tra chiese diverse e tra i loro membri; una vera parità tra uomo e donna; recupero di una vita comunitaria in cui tutti siano chiamati ad interagire nella ricerca del bene di tutti; formazione di una libera opinione pubblica tra credenti; l'abbandono della pretesa di un monopolio esclusivo della verità da parte del magistero. In sintesi, ciò che è richiesto è la trasformazione delle proprie strutture interne in vista della salvezza quale ho descritto sopra. Nulla ha senso in una religione se non contribuisce all'integrazione di tutti, alla giustizia e alla pace all'interno e con gli estranei. Non è certo un

cammino facile, ma ne va del significato, e quindi della sussistenza della religione, e in particolare del cristianesimo nel mondo moderno.

### 3) Superamento del concetto di pena

In passato la pena è stata considerata come il modo normale per ristabilire l'ordine costituito che il trasgressore ha minato. Come se la sofferenza o la morte inflitta a chi ha sbagliato potesse riportare la società offesa dal crimine al suo ordine originario e quindi alla pace. In seguito, soprattutto con Beccaria, la pena è stata vista in chiave medicinale, cioè come un mezzo per recuperare colui che ha commesso un reato e reinserirlo nella società. Oggi è necessario fare un passo in avanti e mettere in questione proprio l'ordine stabilito, mostrando come esso si basi su una catena quasi infinita di discriminazioni e di esclusioni. La meta da raggiungere non è più soltanto la riconciliazione del detenuto con la società che egli ha offeso, ma la creazione di una società riconciliata, in cui tendenzialmente sia escluso ogni tipo di violenza e di discriminazione.

Il fatto stesso della sovrappopolazione del carcere, la lunghezza dei processi, la prevalenza in carcere di drogati e di extracomunitari, tutto fa pensare che in carcere giungano per lo più persone che hanno già subito una profonda esclusione di cui è responsabile la società stessa. La loro segregazione, come anche la loro liberazione mediante indulti o amnistie, non risolve quindi il loro problema e neppure quello di coloro che l'hanno provocato, cioè di una società che ha dovuto escludere un certo numero di suoi membri per poter mantenere privilegi e falsi equilibri. Ciò che deve essere trasformato è la società stessa, perché possa salvare se stessa, prevenendo e curando l'esclusione che facilmente colpisce i suoi membri più deboli.

La chiesa si potrà rendere strumento prezioso di questo risanamento solo se saprà provocare al suo interno un movimento di integrazione, escludendo ogni ricorso al potere politico, superando gli schemi rituali e clericali, per rendere tutti i suoi membri partecipi di una salvezza che consiste nella capacità di rapportarsi liberamente gli uni agli altri nella prospettiva di un Dio che si rivela non nei fenomeni naturali o nei miracoli, ma nel rapporto vicendevole dei suoi figli.

**Alessandro Sacchi**



# UN PERCORSO NORMATIVO DELLA RELAZIONE "FIGLI-GENITORI" IN CARCERE

Certamente non è a livello quantitativo che fa difetto la produzione legislativa a regolare la conduzione del rapporto genitore detenuto e figlio, ma la volontà politica e amministrativa circa la realizzazione delle condizioni e degli strumenti che ne rendano possibile la sua attuazione.

Considerando infatti l'aspetto culturale, l'introduzione delle misure alternative alla detenzione ha significato un importante passaggio verso un maggior livello di civiltà, affermando che un condannato per "liberarsi" dalla pena restrittiva deve tornare a vivere nella propria comunità e che questa deve accoglierlo. E, trattandosi del rapporto genitoriale, ha significato cogliere la funzione insostituibile per un bambino di conoscere e crescere con le sue figure genitoriali.

La riforma del sistema penitenziario inizia con l'approvazione della legge 26 luglio 1975 n.354: chiediamoci allora, dal 1975 ad oggi, cioè alla legge n.40 dell'8 marzo 2001, la legge Finocchiaro, che cosa si è mosso per facilitare la relazione tra il genitore detenuto e il proprio figlio? La **Legge 354 del 1975** – riforma del diritto penitenziario – ha allineato il trattamento dei detenuti ai sistemi più avanzati di privazione della libertà personale, adeguandosi così alle regole dell'ONU (1955) e del Consiglio d'Europa. Si è passati in tal modo da un sistema repressivo, ispirato al principio retributivo, a quello basato sul principio della finalità rieducativa e risocializzante della pena introducendo le misure alternative per le persone detenute. La funzione della finalità rieducativa della pena viene finalmente ad acquistare una notevole importanza, in ossequio all'art. 27 della Costituzione, dove si afferma che "la pena deve tendere alla rieducazione del condannato"; con questa normativa viene istituito anche il magistrato di sorveglianza con una funzione di garanzia della legalità dell'esecuzione della pena.

Per quanto concerne l'aspetto della problematica, oggetto del nostro interesse – la relazione figli/genitori, in carcere – leggiamo all'art.11 " servizio sanitario " al c.8 e c.9, quanto segue:

*in ogni istituto penitenziario per donne sono in funzione servizi speciali per l'assistenza sanitaria alle gestanti e alle puerpere.*

alle madri è consentito tenere presso di sé i figli fino all'età di tre anni. Per la cura e l'assistenza dei bambini sono organizzati appositi asili nido.

Questa norma tende a tutelare tre interessi specifici, che trovano peraltro il loro comune fondamento negli articoli

30 e 31 della Costituzione, dove si afferma il diritto-dovere dei genitori di mantenere i figli, concedendo anche agevolazioni economiche e di altra natura al fine di aiutare la maternità e l'infanzia.

Quali sono gli interessi cui si rivolge la legge 354?

l'interesse della madre e del figlio a "veder salvaguardato il loro rapporto"

l'interesse del figlio che ha il diritto ad essere accudito dalla propria madre anche se questa deve espiare una pena detentiva

l'interesse della madre ad accudire il proprio figlio, impegno che può diventare per la stessa risorsa nel suo percorso di risocializzazione

L'articolo richiamato afferma anche la necessità di organizzare all'interno delle carceri appositi asili nido e, fin dal 1976, l'amministrazione penitenziaria ne ha autorizzata infatti l'istituzione, ma solo in alcuni carceri.

L'ordinamento penitenziario del 1975, oltre ai minori che vivono all'interno del carcere, dedica attenzione anche ai minori che vi entrano per brevi periodi, al fine di effettuare colloqui con i loro genitori. Prevede altresì alcune deroghe alla disciplina generale (art.37) stabilendo che i colloqui possano essere anche più di sei al mese e svolgersi in locali senza divisori o in luoghi aperti.

Si può quindi affermare che nella riforma dell'ordinamento penitenziario l'orientamento legislativo è certamente quello di mitigare la funzione retributiva della pena per perseguire piuttosto lo scopo del reinserimento sociale del condannato, aiutandolo, nello specifico, a meglio espletare le sue funzioni genitoriali.

Successivamente la **legge n. 663 -ottobre 1986- dell'ordinamento penitenziario**, nota come **legge Gozzini**, realizza una serie di strumenti tesi ad ampliare ed estendere le misure alternative alla pena carceraria, offrendo maggiori possibilità di scontare la pena fuori dal carcere.

Questa legge introduce infatti la facoltà per le persone ancora in stato di libertà, di formulare istanza di ammissione alle misure alternative con obbligo per il pubblico ministero di sospendere l'emissione o l'esecuzione dell'ordine di carcerazione sino alla decisione della magistratura di sorveglianza.

Queste disposizioni – i benefici Gozzini – sono previste per alcune categorie di detenuti, tra le quali **quella delle madri di prole convivente di età inferiore a tre anni che, nel caso di pene non superiori a due anni**, hanno così la possibilità di vivere la pena nella forma della detenzione

presso il loro domicilio o in altro luogo privato o pubblico di cura e di assistenza.

Non è previsto ancora in queste disposizioni che il padre, nel caso di morte della madre, possa usufruire del medesimo beneficio.

**Con la legge n. 165 del 1998, detta legge Simeone-Saraceni**, il legislatore seguendo la convinzione che l'esecuzione penitenziaria non costituisce più il centro della esecuzione penale, decide l'automatica sospensione di tutte le pene inferiori ai tre anni; porta a **dieci anni l'età del figlio convivente con la madre detenuta** e prevede inoltre la possibilità di concedere la **detenzione domiciliare** anche al padre detenuto, qualora la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza ai figli (art.47-ter, c.1, lettera b).

Questa possibilità di usufruire della detenzione domiciliare da parte delle detenute madri di bambini di età inferiori ai dieci anni è concessa sempre che non debbano scontare pene per reati gravi, di cui agli articoli 90 e 94 del TU 309 del 1990, cioè superiori ai quattro anni.

Con il **DPR 30 giugno 2000 n.230** all'art.19 vediamo regolamentata con più puntualità l'assistenza alle gestanti e alle madri con bambini e l'utilizzo degli asili nido

Recita l'art.19:

1. Le gestanti e le madri con bambini sono assistite da specialisti in ostetricia e ginecologia, incaricati o professionisti esterni. Il parto deve essere preferibilmente effettuato in luogo esterno di cura.
2. E' prestata, altresì, l'assistenza da parte di personale paramedico ostetrico.
3. L'assistenza sanitaria ai bambini che le madri detenute o internate tengono presso di sé è curata da professionisti specialisti in pediatria.
4. Gli specialisti in ostetricia e ginecologia e i pediatri, il personale paramedico, nonché gli operatori in puericultura degli asili nido sono compensati con onorari proporzionati alle singole prestazioni effettuate.
5. Presso gli istituti o sezioni dove sono ospitati gestanti e madri con bambini sono organizzati, di norma, appositi reparti ostetrici e asili nido. Le camere dove sono ospitate le gestanti e madri con bambini devono essere chiuse, affinché gli stessi possano spostarsi all'interno del reparto o della sezione, con il limite di non turbare l'ordinato svolgimento della vita dei medesimi.
6. Sono assicurati ai bambini all'interno degli istituti attività ricreative e formative proprie della loro età. I bambini, inoltre, con l'intervento dei servizi pubblici territoriali o del volontariato, sono accompagnati all'esterno con il consenso della madre, per lo svolgimento delle attività predette, anche presso gli asili nido esistenti sul territorio.
7. Quando i bambini devono essere separati dalle madri detenute o internate, per aver superato il limite di età stabilito dalla legge o per altre ragioni, sentita in

questo ultimo caso la madre, e non esistono persone a cui la madre possa affidare il figlio, la direzione dell'istituto, in tempo utile per le necessarie iniziative, segnala il caso agli enti per l'assistenza all'infanzia e al centro di servizio sociale, che assicura comunque il mantenimento di costanti rapporti tra la madre e il bambino.

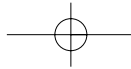
La **legge 8 marzo 2001 n. 40, legge Finocchiaro**, decide un ulteriore ampliamento delle possibilità di decarcerazione, istituendo la misura della **"detenzione domiciliare speciale"**, di cui possono usufruire **le condannate a pena uguale o superiore a quattro anni e madri di prole non superiore ai dieci anni** (non deve sussistere un concreto pericolo di commissione di ulteriori delitti e non devono essere state dichiarate le condizioni previste per il decadimento delle potestà genitoriali).

L'intendimento di questa legge (già la legge Simeone-Saraceni aveva portato serie modifiche in questo campo) è pertanto evitare che a "detenute-madri" si aggiungano "detenuti-bambini": l'ingresso in carcere del bambino, volto a non interrompere la necessaria relazione con la madre, non era apparso infatti risolutivo del problema, poiché si limitava a differire nel tempo il trauma del distacco di questo dalla madre, rendendolo forse ancora più doloroso e dannoso per il suo sviluppo psico-fisico. Inoltre il bambino veniva in questo modo inserito in un ambiente punitivo certamente privo di stimolo per una sua crescita sana e con un riferimento alla autorità genitoriale spesso limitata e offuscata per l'esperienza di vita restrittiva della stessa.

Se i media hanno presentato però l'approvazione della legge del 2001 con i soliti titoli ad effetto – mai più bambini in carcere – la stessa Finocchiaro ha rilevato molti risultati deludenti, affermando infatti che: "la legge risulta pressoché inapplicata, mentre sale il numero dei bambini di età inferiore a tre anni, detenuti in carcere insieme alle madri – e si chiede – quali iniziative il governo abbia già adottato o intenda adottare per ovviare alle difficoltà di applicazione della nuova disciplina".

Questa constatazione ha determinato il crearsi di un movimento di associazioni che ha ottenuto un'audizione alla Camera dei deputati nel luglio 2005 per presentare una proposta di legge: **"Misure a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori"**.

Scopo principale di questa proposta di legge è dare una risposta concreta alle problematiche legate alla condizione delle detenute madri con figli minori. In particolare si è partiti dall'esame della legge Finocchiaro che, seppur di portata innovativa, non ha potuto evitare che un numero rilevante di detenute madri non abbiano potuto usufruire dei benefici della legge in quanto le norme in questa contenute sono congegnate in modo tale da rendere difficile il possedere tutti i requisiti da questa richiesti: vedi il "concreto pericolo della commissione di delitti" riferito a don-



ne spesso provenienti da ceti molto poveri e immerse in una cultura di microcriminalità con un ovvio "curriculum" di più di una condanna penale.

Consequente a queste sottolineature è la modifica degli artt.47- ter e 47- quinquies che nell'art.4 della proposta di legge, cui ci riferiamo, si propone di eliminare gli ostacoli - ricordati - che impediscono alle donne madri di espia- re la pena o presso il proprio domicilio o in altro luogo. Il punto centrale della nuova proposta è sicuramente rap- presentato dalla ideazione e realizzazione di case- fami- glia protette, che sia in caso di custodia cautelare (art.2) che nell'ipotesi di espiazione della pena (art.5), consen- tano ai bambini di crescere in ambiente più adeguato, do- ve a fianco della sicurezza si prenda in considerazione anche l'importanza di condizioni che garantiscano una crescita sana ed equilibrata del minore.

Il 5-12-2005 viene promulgata la legge chiamata **Ex-Cirielli (n.251)**. Questa legge interviene a cambiare pesantemente il sistema sanzionatorio penale.

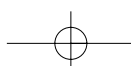
Ad oggi l'attenzione si è concentrata soprattutto sulle mo- difiche dei termini di prescrizione dei reati, da questa pre-

visti. Non ugual attenzione, forse, è stata dedicata agli au- menti di pena per recidiva e la drastica limitazione del- l'accesso, nel corso dell'esecuzione della pena, a moda- lità sanzionatorie parzialmente extradetentive, qualora si verifici appunto una situazione di recidiva.

Si sono già sollevati e continuano a sollevarsi pareri preoc- cupati su questa nuova legge da parte di tutti gli operato- ri della giustizia e si è parimenti rilevata la non osservan- za di alcuni principi costituzionali.

Non appare quindi questa, la legge giusta per combatte- re la microcriminalità, al contrario riuscirà a radicalizzare il meccanismo per cui già oggi la popolazione carceraria è rappresentata soprattutto da chi compie reati non gravi. Con questa normativa vien meno inoltre l'importantissimo principio - conquista di civiltà del diritto penale moderno - che afferma che non è certo un aggravio di pena che consolida la finalità rieducativa del carcere, ma al con- trario è proprio la carenza di strumenti sanzionatori non detentivi che rendono inefficace l'intervento carcerario.

**Sandra Rocchi**



# LA TV E LA RAPPRESENTAZIONE DELLA PENA

da Ansa  
Roma, 20 giugno 2006

## TV: Su Foxcrime "Liberanti" docufiction dal carcere di Rebibbia

Dal 28 giugno, ogni mercoledì alle 21:55, Foxcrime, il canale satellitare di Sky dedicato al mondo del giallo e del noir, presenta in anteprima assoluta "Liberanti", la prima docu-fiction ambientata nel carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso.

Scritta e diretta da due dei pionieri del genere, Matilde D'Errico e Maurizio Iannelli e prodotta con la collaborazione dalla Direzione del Carcere di Rebibbia da La Bastoggi Docu&Fiction e Ruvido Produzioni per Fox International Channels, "Liberanti" racconta in 10 episodi il passaggio di un gruppo detenuti dalla vita dietro le sbarre alla libertà, l'impatto di ognuno di loro col mondo esterno, l'attesa, la trepidazione per quel fatidico giorno.

Francesco, Raimondo, Luca e Andrea sono alcuni dei protagonisti delle puntate.

Dopo un lungo periodo di detenzione stanno per uscire dal carcere di Rebibbia.

Uomini che hanno pagato il loro prezzo alla giustizia, ma non sono ancora del tutto liberi: sono appunto dei Liberanti.

Le telecamere seguiranno la routine delle ultime settimane in cella fino al giorno in cui la porta carraia di Rebibbia si chiuderà alle loro spalle, seguendo poi la ripresa della vita fuori dal carcere, tra vecchie tentazioni e le difficoltà del reinserimento nella società.

da Ansa  
Roma, 20 giugno 2006

## TV: Il reality di Costanzo, telecamere per 2 mesi in carcere, via libera Dap per testimoniare utilità sociali e lavoro agenti

Due mesi di riprese, con telecamere nelle celle, lungo i passeggi, in cortile e in sala colloqui: il primo "reality" sul carcere che Maurizio Costanzo realizzerà in autunno racconterà la vita quotidiana dei detenuti di Viterbo e quella degli agenti di polizia penitenziaria.

L'idea di Costanzo è piaciuta a Giovanni Tinebra, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che lo scorso 25 maggio ha messo nero su bianco il suo "placet" indicando i nomi dei due poliziotti penitenziari che

assieme ai detenuti saranno i protagonisti di "Altrove". Sono il vicecommissario Marco Santoro e l'ispettore Vincenzo Lo Cascio: 35 anni, il primo laureato in giurisprudenza, il secondo il psicologia.

Saranno "microfonati" e a contatto, giorno e notte, con una cinquantina di detenuti che entreranno a far parte del "reality".

Su circa 400 detenuti nel carcere di Viterbo, circa la metà ha chiesto di partecipare ad "Altrove".

Anche loro sono stati scelti, scartando quelli che si sono macchiati di reati di sangue o che sono stati condannati per pedofilia.

Protagonisti del "reality" («meglio chiamarlo documentario sulla vita del carcere», dicono al Dap) saranno uomini in cella per droga, truffa, scippo o furto.

Chi lo vorrà sarà "microfonato", come nel "Grande Fratello".

Nel "reality" appariranno anche il direttore del carcere Pierpaolo D'Andrià, e l'educatore Fabio Vanni.

Le riprese inizieranno il prossimo settembre. Ad andare in onda, su Italia 1, sarà però una sintesi della giornata trascorsa.

Da alcuni anni al Dap, Santoro e Lo Cascio si danno da fare in iniziative per il recupero dei detenuti: sono loro gli autori del progetto "Argo" (che ha dato la possibilità ad alcuni detenuti di "adottare" in carcere i cani abbandonati), dell'iniziativa "Un libro, una voce" (la lettura di novelle o romanzi affidata a detenuti e incisa su nastri per i non vedenti), e dei progetti di recupero ambientale attraverso il lavoro dei detenuti.

Per due mesi torneranno a rivivere i ritmi quotidiani della vita del carcere.

Sotto la luce dei riflettori.

## Un commento alle notizie di Guido Conti

La lettura di queste notizie d'Agenzia mi ha lasciato abbastanza perplesso. Non intendo criticare preventivamente dei programmi prima di averli visti, è il progetto in sé che da ex detenuto non mi pare accettabile.

Dal mio punto di vista il più sconcertante è ovviamente quello di Costanzo: un'ennesima riedizione di reality, stavolta intra moenia.

In primo luogo è da escludere qualsiasi velleità documentaristica sulla vita in carcere; sarebbe stato molto diverso se un giornalista, come è già successo, avesse ripetuto l'impresa di quello che si è fatto rinchiudere in un

centro di prima accoglienza in veste di extracomunitario clandestino, vivendone in prima persona le esperienze. Se con le moderne tecnologie si fosse riusciti a filmare di nascosto quello che ad un malcapitato succede entrando in carcere il risultato avrebbe costituito senz'altro un documento interessante e realistico.

Invece nel nostro caso è molto differente: lo stesso Dap (Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria) ha appoggiato l'impresa al fine di "testimoniare l'utilità sociale e il lavoro degli agenti penitenziari".

Così, oltre a detenuti scelti dopo elaborati casting e imbeccati a dovere, ci troveremo davanti ad agenti cordiali e attenti alle altrui esigenze e problemi, autorevoli ma non autoritari, disponibili più al dialogo che allo scontro, aperti alle differenze ecc., insomma l'esatto contrario di quella che è la media del personale in servizio. Attenzione, con ciò non voglio affatto dire che agenti siffatti non ne esistano, ma solo che non costituiscono la maggioranza del personale in servizio. Chiunque sia entrato in un carcere per qualsiasi motivo, anche non da detenuto, lo ha capito subito benissimo.

E poi sono sicuro che in questo carcere da reality gli educatori saranno di casa nelle celle come fratelli maggiori, gli psicologi, criminologi ecc. sempre pronti a venire incontro alle difficoltà individuali dei reclusi, roba proprio da film, considerando che in un carcere come Opera ci vogliono diversi mesi più molte richieste scritte per un breve incontro in un ufficio con un educatore che con fare burocratico compila le note di un questionario di massima uguale per tutti, atto solo a delineare un profilo del soggetto in questione.

Questi incontri avvengono in un ufficio, dove spesso non c'è sedia per il detenuto che sta in piedi dietro la scrivania, sorvegliato all'esterno da un agente tramite una finestra di vetro nella porta: questo la dice lunga sul tipo di rapporti che tali occasioni favoriscono. Per non parlare di psicologi, criminologi ecc. che intervengono solo quando qualcuno l'ha combinata grossa, come certificazione di instabilità più che come supporto per chi ne ha bisogno. Se si chiede di vedere lo psicologo in genere passano dei mesi prima che questo avvenga, e allora il problema in questione in genere è già stato risolto, magari dal suicidio del richiedente.

Non amo la TV del dolore, cioè della sua spettacolarizzazione, ma in questo caso preferirei i colori della tragedia - tali sono infatti quelli del carcere, non veniamo a raccontarcela - che una versione edulcorata della realtà, dove un ipocrita buonismo porterà a conciliare tutti i conflitti in una brodaglia di buoni sentimenti. Vorrei proprio vedere per esempio, se qualcuno dei "liberanti" di Foxcrime, per rispetto al nome se non altro, tornerà a delinquere al-

l'uscita dal carcere come molto spesso accade. In questo caso il problema è molto serio: che possibilità concrete ha un detenuto di cambiare vita una volta uscito?

La risposta, credo, non farebbe audience.

E quasi come controproposta, come modo per comprendere la realtà del carcere rispettando la privacy, i sentimenti e l'umanità di chi lo vive non per diventare famoso con una trasmissione televisiva, riprenderà anche questo autunno sulle reti Mediaset la sit-com "Belli dentro".

Sei detenuti in due celle, una maschile l'altra femminile, e una telecamera fissa a riprendere le loro vite chiuse in quei dieci metri, da oltre le sbarre della finestra.

Come un *Grande Fratello* al contrario, dove chi sta dentro la casa lo fa solo perché è costretto a starci, e con la consapevolezza che non è per gioco, che quel *reality* è la sua vita vera.

Certo, questa invece è una sit-com, *fiction*, con gli attori, il regista e tutto il resto.

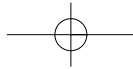
Ma le situazioni e i dialoghi, i drammi e le ironie, in una parola i pezzi di vita che racconta, sono più veri che mai. Perché a fornire gli spunti, dai temi più generali agli aneddoti spiccioli di sopravvivenza carceraria sono stati i detenuti stessi di San Vittore: un gruppo dei quali, coordinati da Emilia Patruno e in collaborazione con la sceneggiatrice Giovanna Koch, ha prodotto ora per il terzo anno consecutivo l'idea guida e il soggetto di "Belli dentro", la sit-com che per due anni è andata in onda la domenica, alle 23.30 su Canale 5.

Ogni episodio ha la durata di circa 25 minuti ed è davvero difficile annoiarsi alla visione di storie, apparentemente leggere, che però nascondono l'amarezza della vita che si svolge dietro le sbarre, quella difficile convivenza forzata in pochi metri quadrati, lontana dalla realtà, dove abbondano i problemi legati alla noia, alla monotonia dei giorni tutti uguali. Un occhio indiscreto spia la vita che si volge dentro due minuscole celle, una maschile ed una femminile, e, a dar vita ai mini telefilm, un cast di attori comici, alcuni dei quali arrivano dal palcoscenico di *Zelig*.

La chiave resta quella già collaudata: raccontare senza piagnistei né livori, anzi - potendo - con leggerezza l'esistenza di quelle vite oltre un muro.

Che poi vuol dire raccontare storie di convivenza forzata in spazi piccoli, le liti per niente, gli aiuti tra nemici e magari gli sgambetti tra amici, la noia, l'ingegnarsi per tirare avanti comunque, tre le proprie miserie e nobiltà. Insomma la scoperta che, guarda un po', persino il carcere è fatto di persone: conoscendo le quali, anche solo dalla finestra di una cella, forse scopriremmo anche qualcosa in più su di noi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> I materiali di queste pagine sono tratti da articoli pubblicati sul sito [www.ildue.it](http://www.ildue.it) con il consenso degli autori.



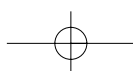
Ildue.it è un sito diverso da tutti gli altri: è uno spazio telematico che serve veramente a comunicare con il mondo. E' il sito dei detenuti di San Vittore. S'intitola "Ildue" perché "da piazza Filangieri 2, a Milano, cioè dal carcere", i detenuti "vogliono uscire".

Con i corpi, ma anche con le parole inascoltate e con immagini mai viste fuori. Un esperimento importante, il primo in Italia (il secondo è "Ristretti orizzonti", [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), dell'Istituto di pena femminile della Giudecca e della Casa di reclusione di Padova), diretto da una giornalista di Famiglia Cristiana, Emilia Patruno, che da tredici anni lavora nelle carceri facendo "volontariato puro" e cercando qualcosa di se stessa.

Prima ha ideato e diretto il giornale cartaceo "Magazine Due", poi ha pensato che questo non bastava e che gli stessi contenuti avrebbero trovato una miglior forma fuori dalla gabbia della carta, su un giornale *online*.

Così è nato <http://www.ildue.it/>, che nella sua dichiarazione d'intenti è un'affermazione di libertà, in via ideale, ma anche sostanziale, perché i detenuti di San Vittore parlano virtualmente a tutto il mondo.

Con la loro "Zona franca" di dibattito, con il forum, con una folta *newsletter* e con i loro articoli. Hanno imparato o reimpreso a scrivere, con corsi di giornalismo e tanta voglia di esprimersi, perché, come sostiene Emilia Patruno, "scrivere, lavorare, giocare, interrogarsi, conoscere vuol dire non morire. Vuol dire in una certa misura essere liberi. Lasciare aperta la categoria della possibilità". "Nella redazione de "Il Due" ci sono circa 10 detenuti, uomini e donne, che collaborano assiduamente (anche se separatamente), lavorando almeno due ore al giorno. Alcuni di loro hanno una storia di lunga detenzione alle spalle e molti ancora tanto carcere da scontare", ma questo non impedisce loro di "costruirsi e immaginare un futuro".



## IN DIALOGO

In questo viaggio nel mondo carcerario abbiamo pensato di intervistare due persone che conoscono questa realtà per averla sperimentata da punti di vista diversi, quasi opposti in qualche modo, ma che sono giunti a opinioni simili. Il tema che ha fatto nascere l'idea di questo confronto tra una persona che ha sperimentato la carcerazione preventiva, quindi una forma di carcere molto particolare e sempre più diffusa nel nostro Paese, e un avvocato, è quello della pena, di come viene vissuta, di quale valore deve avere e dei risultati che deve produrre.

A questo proposito richiamiamo alcune frasi pubblicate sul numero di *Communitas* "Le parole e le cose" (aprile 2006, allegato al settimanale *Vita*) di Alessandro Margara, magistrato che è stato dal 1986 al 1997 presidente del tribunale di sorveglianza e magistrato di sorveglianza a Firenze e poi capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

"Pena e detenzione sono sinonimi?

Margara: Tutti i tecnici concordano sul fatto che la pena detentiva deve costituire l'estremo rimedio, l'estrema ratio. Un principio che, d'altra parte, sta scritto nell'ordinamento penale. La detenzione, infatti, comporta il massimo grado di esclusione sociale, tarpa ogni possibilità di relazione. Credo che per i reati di piccola gravità, che sono i più frequenti, bisognerebbe fare meno ricorso a questa modalità di pena e affidarsi maggiormente a sanzioni di carattere inibitorio e a contenuto riparatorio. Come accade in ambito sportivo, con l'allontanamento dagli stadi dei tifosi più facinorosi.

Nell'immaginario comune però se non c'è reclusione, non c'è pena...

Margara: E' vero. La richiesta sociale è la pena detentiva, l'emarginazione e l'esclusione. Proprio qui si rivela il pericolo di appiacciare in modo strumentale le pulsioni sociali che vogliono l'allontanamento del diverso e del rompicatole. In realtà la cosiddetta criminalità di strada manca di fondamenta organizzative ed è solamente un modo per tirare a campare. Un modo che dà noia, a cui quindi si risponde con l'emarginazione della persona. Così la semilibertà sembra che non sia pena.

Com'è vissuta la pena da chi la subisce?

Margara: La produzione di una riflessione sul reato commesso è l'unica via, non dico per il pentimento, ma almeno per la razionalizzazione della reazione che la società ha nei confronti delle condotte criminali. In Italia questo non accade. Anche se il nostro ordinamento prevede il trattamento del detenuto, nei fatti il carcere tende a trancare il dialogo con le persone. Chi si trova a subire una pena non riesce a comprenderne il senso. Tant'è che uno

degli effetti ordinari che produce la detenzione è il vittimismo. Da provocatore del danno, la persona si concepisce come vittima della società.

Non è un po' troppo facile?

Margara: E' ovvio che quando i detenuti dicono "io non c'entro" mentono, ma dietro questa bugia si cela il reale autoconvincimento di essere innocenti. E' un guaio: la pena produce innocenza e quindi il detenuto non riconosce la necessità di un percorso di reinserimento."

Dalle esperienze e dalle parole dei nostri intervistati, non sembrerebbe proprio così.

Giovanni Terzi, autore del libro "Innocente in carcerazione preventiva"<sup>1</sup>, oggi Assessore allo Sport del Comune di Milano, ricorda della sua esperienza personale che nelle persone che ha incontrato e che avevano condanne definitive, esiste molto forte la consapevolezza dell'errore commesso, il rimorso per gli sbagli fatti e per la delusione arrecata alle persone che li stimavano, che li hanno fatti crescere (i familiari), che si fidavano di loro e della loro onestà. Il fatto di avere molto tempo per pensare rende questi sentimenti quasi totalizzanti e fa crescere il dolore umano dei detenuti.

L'esperienza del carcere è un dramma non solo per chi la vive in prima persona, ma per tutta la sua famiglia: per i genitori - magari anziani -, per i fratelli, per i coniugi e per i figli, a livelli diversi, certamente, però per tutti è un fatto da elaborare, da imparare a comunicare agli altri o da nascondere, da dimenticare. Non sempre, infatti, le famiglie sopravvivono a questa esperienza, soprattutto quando le pene da scontare sono lunghe.

Alla domanda su cosa si potrebbe fare per rendere il carcere più umano, l'avvocato Francesca Rusconi risponde citando il dott. Rodolfo Casati, primario del reparto di medicina 5° al San Paolo di Milano che, durante una conferenza, ha raccontato su questo tema un illuminante episodio. Il reparto di cui è responsabile è un esempio di coraggio e determinazione: raccoglie i detenuti che necessitano di cure mediche e provengono da 11 degli 18 istituti di detenzione in Lombardia.

Chiaramente chi dalla propria cella giunge qui, deve essere scortato dalla Polizia Penitenziaria. Questo tragitto nella sua ultima parte è spesso doloroso più della malattia stessa per alcuni, poiché si deve percorrere un lungo tratto a piedi attraverso i reparti, ammanettati ed accompagnati dagli agenti.

Il dott. Casati ha trovato un modo per rendere meno difficile questo percorso fino al posto letto: essere trasportati su una sedia a rotelle con una coperta che nasconda le manette, a cui naturalmente non si può rinunciare.

<sup>1</sup> Libro recensito nella rubrica Letture di questo numero.

Spesso basta un gesto minimo, ma esemplare, per far diventare meno umiliante l'esperienza che si sta vivendo. Questo può insegnare a chi non l'ha mai conosciuta, l'umanità.

Ancora il dott. Casati ha dichiarato che uno dei più gravi problemi all'interno del carcere è – inaspettatamente – l'alimentazione sbilanciata, seguita dal fumo, passivo e attivo, e dalla sedentarietà.

Può sembrare strano, ma sono queste piccole cattive abitudini a comportare un elevato rischio di salute.

La vita di chi è 'dentro', potrebbe essere resa migliore grazie ad una maggiore attenzione per l'alimentazione. Che farebbe risparmiare molto alla amministrazione, poiché curare di più questo aspetto della vita dei detenuti comporterebbe la ricaduta positiva di una minore necessità di cure mediche.

Il tema di fondo sul quale riflettere è la funzione che dovrebbe avere il carcere. Giovanni Terzi risponde senza esitazioni la costruzione di percorsi di reintegrazione, di ritorno alla normalità, di reinserimento nella società. Chi è in carcere spesso ha paura di uscire a fine pena perché non ha riferimenti fuori, può aver perso la famiglia, sa magari di essere rifiutato dai figli che rinfacciano la sua assenza nei momenti importanti, è consapevole della diffidenza della gente, dei vicini, dei compagni di lavoro, vede dalla televisione un mondo diverso da quello che ricordava e nel suo quartiere, a casa sua, sa che molte cose sono cambiate, i negozi, le persone. In carcere mancano percorsi che preparino al reinserimento nella società e quindi il rischio vero è che chi vive anni in cella si crei un habitat in cui si ritrova, che finisce per dare delle sicurezze, e quindi l'idea di uscire spaventa perché poi il carcere mancherà, paradossalmente.

Per Francesca Rusconi chi delinque per professione considera una pena detentiva un semplice incidente di percorso: una cosa che capita e non cambia niente nella propria vita. Anzi, a volte proprio l'aver subito una pena rende grandi davanti agli altri componenti del branco.

In carcere si verifica spesso un fenomeno gravissimo: il contagio sociale. Chi delinque, con buona probabilità, si troverà a delinquere ancora, per varie ragioni: perché ha stabilito una serie di contatti, si è inserito in un circuito, ma anche perché una volta uscito, non riesce a trovare una reale aspettativa di una alternativa o una soluzione ai problemi comuni della vita, che possono trasformarsi in terribili prove da superare. Cose semplici come trovare casa, lavoro, ritornare dalla famiglia diventano sfide insuperabili.

Renato Vallanzasca, il bandito italiano per eccellenza, ha dichiarato in una intervista di aver compiuto il suo primo vero passo nella malavita grazie allo svezamento avuto durante la sua prima detenzione in un carcere minorile.

Questa affermazione deve fare riflettere.

Il carcere dovrebbe rieducare ed essere un passaggio verso una vita nuova.

Chi sbaglia paga, è giusto. Ma dovremmo fare alcune considerazioni importanti. Esiste in primo luogo un numero oscuro, cioè un numero – piuttosto grande – di reati che per varie ragioni non viene scoperto e quindi perseguito. Quindi questi errori non vengono 'corretti'.

Dall'altra parte, si assiste spesso all'inadeguatezza sociale delle pene. Con questa espressione si intende la sensazione percepita dalla gente, ma soprattutto dalla vittima, di mancanza di adeguatezza fra colpa e pena.

Un esempio recente è il caso dell'aeroporto di Linate, dove un incidente aereo di alcuni anni fa ha causato più di cento vittime, ma in grado di Appello alcuni di coloro in precedenza identificati come colpevoli in primo grado sono stati assolti.

È chiaro che i parenti di chi ha perso la vita sentano come profondamente ingiusto questo verdetto.

Quando sappiamo che un reato è stato punito con una determinata pena, crediamo che questa sia giusta o sbagliata, troppo grande o troppo piccola.

La valutazione che si dovrebbe fare invece è: a cosa servirà quella pena.

Sarà un modo per insegnare a tutti noi che commettendo un reato si viene puniti?

Oppure servirà al detenuto per correggersi?

Ecco le due principali funzioni che vengono svolte dalla detenzione, su cui si sono scontrati nel tempo i diversi sistemi legislativi e le opinioni dei politici: prevenire o curare?

Il carcere, però, non viene conosciuto solo da coloro che sono stati condannati, ma anche da alcuni di coloro che attendono un giudizio.

In questo caso, se si è di fronte ad un innocente, a cosa sarà servito tenerlo in custodia e si potrà ricompensare veramente quel torto? Ma soprattutto quale insegnamento collettivo ci fornisce la notizia che una persona ha ingiustamente subito da parte dello Stato un trattamento così profondamente sbagliato?

Anche perché dall'altra parte sappiamo che può accadere che un colpevole riesca a sfuggire al carcere.

Visti i costi sociali, ma anche economici e le implicazioni psicologiche della detenzione, la domanda posta ha un significato molto più intricato e profondo di quello che si possa pensare. Rieducare è estremamente complesso e riuscirci dipende da un insieme di opportunità che spesso non vengono fornite ai direttori dei carceri stessi, prima che ai detenuti. Allora quella clausura diventa un passaggio, ma verso la perdita definitiva di ogni valore positivo.

Cosa dovrebbe sapere l'opinione pubblica sul carcere che invece non viene mai detto?

Chi ha sperimentato la carcerazione preventiva afferma che il mondo non deve staccarsi dal carcere. È un errore da parte dei cittadini non fermarsi mai a pensare cosa significa trovarsi in una cella, lontano da tutto e da tutti, con le regole carcerarie, il linguaggio che si ascolta e che crea



sensazioni difficili da dimenticare. E' come se il carcere non esistesse nei pensieri della gente e viene rimosso anche dai familiari dei detenuti e quindi il momento critico del ritorno a casa è vissuto con terrore e altri sentimenti contrastanti da tutti coloro che lo vivono e lo vedono accadere, magari da vicini di casa, da genitori di un compagno di classe del figlio...

L'avvocato fornisce una breve statistica riguardante gli ultimi 10 anni: nelle carceri italiane sono deceduti da 120 a 170 detenuti ogni anno, di cui almeno 50 a seguito di suicidio. Essere privati delle libertà, essere soli in un mondo che non si capisce, lontano da tutto quello che è familiare, fuori da tutte le cose che sono il quotidiano, in balia di altri (gli avvocati, gli assistenti sociali, i compagni, gli addetti alla custodia...) spaventa orribilmente.

Però nel carcere non entrano solo i detenuti, ma anche i religiosi, i laici, i volontari.

Non ci sono solo gli agenti, ma anche gli assistenti sociali, gli psicologi, i medici.

Non si impara solo a delinquere di più, ma anche un lavoro: si possono spesso seguire corsi di studi che arrivano fino all'istruzione universitaria o semplicemente si può apprendere una professione, come il cuoco, la sarta, il geometra. Questa deve essere la strada verso il futuro.

Cosa evocano in voi i termini:

## GIUSTIZIA

*Giovanni Terzi:* l'immagine ideale di un uomo con la barba bianca e lunga che rappresenti la saggezza, che contrasta, invece, con l'immagine reale dei magistrati che spesso sono molto autoreferenziali, magari giovani e con poca esperienza, mentre chi giudica dovrebbe essere a fine carriera per aver affinato la capacità di ascolto e comprensione, per non cadere nel pericoloso rischio di emettere sentenze con lo scopo di mettersi in luce o di essere rapido per rispondere a esigenze esterne.

*Francesca Rusconi:* il senso di giustizia è qualcosa che tutti noi abbiamo, forse innato: cosa si può fare e cosa non si può fare, perché è sbagliato.

In realtà il senso di questo termine cambia, di tempo in tempo e di luogo in luogo.

Pensiamo alla funzione di vendetta che l'idea di giustizia ricopre in alcuni Paesi, dove si taglia la mano al ladro, o all'uso della tortura per ottenere una confessione, come veniva comunemente fatto nel Medio Evo.

Per questa ragione, ogni Stato si preoccupa di fissare i principi su cui costruire il proprio senso di giustizia nazionale: con un codice nei Paesi, così detti di Civil Law, fra cui l'Italia, o con la tecnica dei precedenti giudiziari, nella parte del mondo che usa la Common Law, Inghilterra, Stati Uniti, eccetera.

Questa necessità di certezza nel capire cosa sia possibile fare è un bisogno primario del vivere quotidiano ed è espressione della situazione politica del momento in cui si

vive. Per questo è spesso oggetto di riforme e modifiche. Se si seguono le direttive impartite dallo Stato, basate su quello che esprime il senso comune di giustizia, si può vivere liberi. Liberi entro quei termini fissati.

## CARCERE

*Giovanni Terzi:* potenzialmente il massimo dell'eccellenza, in quanto dovrebbe essere il luogo del recupero del delinquente che viene restituito migliore alla società.

*Francesca Rusconi:* il carcere è la negazione della libertà di agire nei limiti fissati dallo Stato. Il carcere non deve essere altro che un passaggio, un ponte verso una ritrovata libertà di capire ciò che sia giusto o sbagliato. Il carcere, nella visione umanistica, è appunto il ponte, che permette al detenuto di vedere il suo errore e di correggerlo. È l'occasione per capire, per imparare.

Questo si potrebbe dire in un mondo perfetto. Il nostro mondo, sfortunatamente non lo è quasi mai. Il carcere, da luogo di redenzione, diventa luogo di contagio, non solo criminale, ma anche focolaio di malattie. Diventa spesso solo il primo passo verso un inferno personale che, nella sua discesa, porta con sé anche chi accompagna il detenuto: la famiglia, la vittima del reato che si è commesso, coloro che si occupano del detenuto in qualità di avvocati, giudici, educatori, ma anche chi ha la custodia della persona.... Riuscire a trasformare questa realtà è un compito difficile. Una cosa rimane vera: la detenzione è un ponte che porta al passato o apre il futuro.

Bisogna sempre sforzarsi di farla diventare una grande occasione, per correggersi o per non perdere anche l'ultima briciola di umanità, perché non si ha più niente da perdere.

## LIBERTA'

*Giovanni Terzi:* è una scoperta che si fa dopo il carcere o dopo esperienze di reclusione assimilabili, ad esempio i sequestri. Ha un valore straordinario che spesso non si apprezza perché non lo si conosce che per differenza, quando manca.

*Francesca Rusconi:* la libertà è la possibilità di scegliere.

## DETENUTO

*Giovanni Terzi:* è un modo di essere chiamati, perché in carcere non si è più riconosciuti per il proprio ruolo sociale o professionale, ma come "detenuto+cognome" e questo crea una frattura "udibile", concreta, con l'esterno. Fa parte di quei termini che impressionano molto chi viene "catturato" e portato in carcere e che, in cella, con molto tempo a disposizione, legge questi termini sui documenti e li riascolta dentro di sé. D'improvviso non sei più architetto Terzi, dottor Terzi, assessore Terzi ma .... detenuto Terzi e questo è sicuramente traumatico.

*Francesca Rusconi:* chi è detenuto non può più scegliere per sé stesso. Non essere stati capaci di godere davvero appieno del grande privilegio della libertà personale di scegliere se restare nella legalità, comporta una pena.

## ESPERIENZE

In questa rubrica, come di consueto, presentiamo alcune significative esperienze di volontariato che opera in carcere, pur consapevoli di fornire solo un piccolo spaccato delle molteplici realtà che popolano il nostro Paese. E partiamo dalle norme relative alla presenza degli operatori volontari e della comunità locale negli istituti penitenziari (L. 354 del 26 luglio 1975):

### Art. 17

“La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando e organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all’azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l’autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l’opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra le comunità carcerarie e la società libera. Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore”.

### Art. 78 - Assistenti volontari

“L’amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all’assistenza e all’educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all’opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati e al futuro reinserimento nella vita sociale.

Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell’istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l’azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento.

L’attività prevista nei commi precedenti non può essere retribuita. Gli assistenti volontari possono collaborare con i centri di servizio sociale per l’affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l’assistenza ai dimessi e alle loro famiglie”.

# CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

## “Pianeta carcere e comunità locali: verso una progettualità integrata?” Quinta rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario

La quinta rilevazione sulla presenza del volontariato nelle carceri, proposta dalla *Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*, è stata realizzata per il secondo anno consecutivo con l’impegno delle strutture penitenziarie sotto la Direzione Generale dei Detenuti e del Trattamento. Ciò è coerente con il tendenziale riconoscimento dell’apporto del volontariato e della società civile nel “pianeta carcere” che è frutto di due attenzioni:

- il riproporsi di una concezione non meramente retributiva o affittiva del carcere in virtù della quale esso è in grado di valorizzare in pieno la risorsa aggiunta della società civile;
- la consapevolezza che *il carcere da solo non è in grado di umanizzarsi e di superare la logica mortificatrice della persona che lo caratterizza*, ma ha bisogno dello stimolo costante della società civile e delle istituzioni locali per un sistematico impegno sia all’interno delle istituzioni detentive che nel collegamento con la realtà esterna.

La rilevazione è stata condotta sugli operatori non istituzionali che, in articolo 17 o 78 (in questo caso, “assistenti volontari”), hanno assicurato nel corso del 2005 una presenza attiva all’interno delle strutture detentive - non li-

mitata ad un solo ingresso - ovvero impegnata nella realizzazione di uno o più interventi e progetti.

Complessivamente gli operatori non istituzionali attivi nelle strutture detentive del nostro paese nel 2005 ammontano a oltre 8.300 unità e sono presenti in quasi tutte le strutture (98%). Rispetto alle rilevazioni precedenti continua il *trend ascendente* (+28,3 rispetto al 2001) del fenomeno che conferma la capacità delle forze della società civile di elevare l’offerta trattamentale delle istituzioni del circuito penitenziario e della giustizia in generale.

Il numero degli operatori non istituzionali *aumenta in uno scenario che risente del corrispettivo aumento delle persone detenute nelle strutture*: a fine 2005 gli istituti penitenziari avevano in media 298 persone ristrette per un ammontare complessivo di 59.523 unità. L’incremento si può apprezzare meglio rispetto alla rilevazione 2003 quando i detenuti erano nel complesso 54.659 pari ad un numero medio per struttura di 273.

I volontari e gli operatori della Comunità esterna tendono a distribuirsi *in modo più omogeneo nelle diverse aree del Paese rispetto agli anni precedenti*. Si riduce ancora lo sto-

rico svantaggio della circoscrizione meridionale rispetto al Centro-Nord.

Tra le regioni spiccano in positivo la Toscana per numero assoluto e per coefficiente di presenza in rapporto ai detenuti e precede in questa graduatoria, il Veneto e alla pari, Friuli V.G., Emilia Romagna e Basilicata, mentre, al contrario, il rapporto meno favorevole tra detenuti e operatori non istituzionali, si registra nelle regioni del Molise e della Campania.

Le regioni centrali del Paese rivelano pertanto il numero medio più elevato di operatori non istituzionali per struttura (50 rispetto ai 28 del Sud e ai 42 complessivi)

Anche il **rapporto numerico tra detenuti e operatori esterni è di 7 a 1** evidenza la situazione più favorevole del Centro (5 detenuti per operatore non istituzionale) e quella meno lusinghiera del Sud (10 detenuti ogni operatore esterno).

La quota più cospicua degli operatori (85 su 100) è ammessa con **applicazione dell'art. 17** dell'Ordinamento Penitenziario che prevede la "*partecipazione della comunità esterna*" al trattamento rieducativo, con un incremento del 4% rispetto alla precedente rilevazione. Si tratta di 7.064 persone, presenti nell'87% delle strutture, con una media di 38 unità per istituto (6 in più rispetto al precedente monitoraggio) per lo più appartenenti al mondo della cooperazione sociale e dell'associazionismo di promozione sociale.

I volontari autorizzati in base all'art. 78 sono in numero più ridotto (1.279 pari al 15,3% del totale), in media 6 per struttura; sono i cosiddetti "*assistenti volontari*", singole persone o appartenenti ai gruppi dediti esclusivamente al volontariato in carcere e più propensi ad un intervento individualizzato e più orientato al sostegno morale e materiale dei detenuti. La loro presenza si registra nell'86,5% degli istituti.

La variabile di genere degli operatori non istituzionali segnala altresì una leggera prevalenza della **componente femminile (51,4%)**, presente in modo più equilibrato di quella maschile in tutte e tre le aree del Paese.

Si nota una ripartizione favorevole alla **classe di età matura (46-65 anni)**, ma con delle differenze interne all'universo considerato. I maschi sono mediamente più giovani delle donne, mentre i volontari dell'art. 78 sono di età più anziana.

Analizzando la situazione degli operatori non istituzionali per discriminare tra quanti sono di fatto **volontari** - ovvero spontaneamente attivi con gratuità e disinteresse - e quanti sono operatori remunerati (pur se mossi dal fine della solidarietà in ossequio all'art. 2 della Costituzione), emerge la preminenza della prima componente che rappresenta il **72% dei casi censiti**.

Un altro aspetto esaminato si riferisce alla **frequenza** con cui gli operatori non istituzionali sono presenti e attivi nelle strutture. Il 25,2% degli assistenti volontari e il 18,4% degli agenti esterni (art. 17) sono attivi nelle strutture almeno

due volte alla settimana. Poco meno di tre persone esterne registrate su dieci sono attive invece sporadicamente.

Differenze importanti riguardano i due gruppi di operatori: i volontari dell'art. 78 nei due terzi dei casi (il 75,8%) sono presenti almeno una volta a settimana, mentre gli operatori dell'art. 17 rivelano questa frequenza nel 59,9% dei casi, oltre al fatto che la loro attività è vincolata a specifici progetti e quindi a termine.

Sette operatori non istituzionali su dieci appartengono a specifiche organizzazioni, per lo più di volontariato. Le sigle relative ad enti pubblici e privati riscontrate sono oltre 500.

**Le attività svolte** dai volontari e dagli altri operatori esterni sono *molteplici e complementari* in considerazione del diverso titolo con cui operano nelle strutture detentive. Maggiormente praticate da entrambi i gruppi di operatori sono le attività che si basano su di un rapporto personalizzato in funzione *dell'ascolto attivo, del sostegno morale e psicologico* a beneficio di soggetti deprivati di una normale vita relazionale. Tale intervento, oltre ad avere una funzione di umanizzazione del carcere, è sempre più finalizzato ad impostare percorsi di sensibilizzazione verso obiettivi di recupero. In un carcere dove si promuove una specifica progettualità socio-culturale e professionale è evidente l'importanza di questa attività propedeutica a tutte le altre oltre che specifica dell'apporto del volontario. Seguono, per frequenza, le attività di tipo *culturale o di animazione socio-culturale* che coinvolgono molti detenuti. Esse sono basate sia su veri e propri progetti di durata medio-lunga che su specifiche manifestazioni o eventi. Anche il prestito di libri e riviste e la gestione della biblioteca dell'istituto sono compiti praticati da volontari e operatori della comunità - e talvolta gestiti insieme ai detenuti - allo scopo di favorire l'interiorizzazione di valori e di conoscenze, così come la redazione di un giornale interno facilita l'espressione di una partecipazione agli eventi in grado di promuovere sensibilizzazione e spirito critico nelle persone coinvolte. Sono le attività che, insieme a quelle ricreative e sportive, elevano il clima relazionale del carcere rendendolo vivibile.

Al terzo posto, in ordine di diffusione, sono citate le *attività religiose*, sia quelle a spiritualità cristiana che di altre confessioni per la elevata presenza nelle carceri italiane di immigrati che chiedono di poter professare la propria fede religiosa da cui ricavare presumibilmente anche un conforto morale e un contatto culturale in un momento di difficoltà. Si tratta di attività importanti non solo in termini identitari, ma anche perché costituiscono un'occasione di interiorizzazione o consolidamento di valori di senso per la propria vita.

Importanti sono al riguardo le diverse *attività formative e scolastiche* che si basano su veri e propri corsi e sul recupero di competenze e di titoli di studio.

Molto meno praticate sono le attività collegate con il *lavoro*, sia in carcere che all'esterno per dare alternative concrete alle scelte di vita delle persone ristrette, e non mol-

to praticato è il sostegno delle *famiglie dei detenuti*.

Più diffuso è invece, limitatamente agli assistenti volontari, il sostegno *materiale* vero e proprio, soprattutto con l'assegnazione di indumenti ai soggetti privi di qualunque possibilità di rifornirsene o impossibilitati ad ottenerli attraverso l'assistenza pubblica. Si tratta di un'attività che appare sottodimensionata, anche a fronte della crescita delle povertà materiali nella società con un riflesso dilatato nelle strutture penitenziarie, presumibilmente per la difficoltà a registrarla puntualmente.

Vi è poi una serie di attività minori, dai gruppi di discussione e di auto aiuto fino a sportelli e a campagne di tipo informativo, non per questo meno importanti e che andrebbero monitorate nel tempo perché rappresentano interventi di valore aggiunto nella gestione del carcere e nell'obiettivo di accrescere la consapevolezza del detenuto circa problemi, potenzialità e risorse aiutandolo in un percorso di acquisizione di informazioni, valori e opportunità per la sua vita. In supplenza alle carenze del servizio pubblico sono importanti anche le *attività di segretariato sociale e di patronato* esercitate dagli operatori volontari in oltre un terzo degli istituti esaminati.

Si collocano qui anche gli interventi di *mediazione interculturale* di cui beneficia la popolazione degli immigrati detenuti (circa un terzo del totale) e quegli interventi di *accoglienza-accompagnamento per licenze o uscite premio* - rilevati nel 50 per cento degli istituti - che segnano una continuità tra il "dentro" e il "fuori". In questa direzione vanno anche quegli operatori non istituzionali che curano progetti/attività di reinserimento sociale dei detenuti, assumendo una *funzione di ponte con il territorio comunitario* che si concretizza sui fattori che promuovono l'inclusione sociale, ovvero lo stato di cittadinanza piena, attraverso l'istruzione, il lavoro e l'alloggio.

La rilevazione fa emergere una **ripartizione dei compiti tra i due gruppi di operatori** non istituzionali: i volontari dell'art. 78 sono maggiormente impegnati nel rapporto personalizzato e fiduciario con i detenuti, nel sostegno materiale e nel loro reinserimento sociale, anche attraverso l'accompagnamento durante i permessi premio. Gli operatori dell'art. 17 sono invece maggiormente artefici delle iniziative culturali, dell'assistenza spirituale e religiosa dei detenuti e si fanno carico in particolare delle attività sportive-ricreative e della formazione professionale dei detenuti.

La **valutazione** delle équipes pedagogiche del carcere o dell'educatore responsabile **circa il grado di integrazione** dell'attività degli operatori non istituzionali con le iniziative trattamentali del carcere, appare soddisfacente. Nel 36% dei casi è valutata di livello "alto". Solo nel 9,3% dei casi la valutazione è di livello basso, a segnalare un elevato grado di affiatamento operativo con le équipes stabili del carcere con qualche differenza tra gli ammessi con l'art. 17 o con l'art. 78, a vantaggio dell'operato di questi ultimi.

Circa la **valutazione sui risultati** conseguiti da ogni sin-

gola attività e/o dei progetti realizzati dagli operatori non istituzionali, il riscontro è ancor più soddisfacente. Quasi due attività/progetti su dieci ottengono una valutazione di eccellenza, 69 su 100 risultano aver dato esiti positivi o buoni e solo in pochi casi il giudizio appare insoddisfacente. La maggior parte delle risposte, oltre a valutare il conseguimento degli obiettivi, esplicita anche aspetti quali l'interesse, l'effettivo coinvolgimento e l'apprezzamento che tali attività o progetti hanno ottenuto dagli stessi detenuti.

Anche analizzando i **progetti** realizzati dagli operatori non istituzionali la valutazione dei referenti carcerari è elevata, sia per l'integrazione con l'area trattamentale che per l'esito riscontrato in termini di soddisfazione e di partecipazione degli utenti. Ciò si verifica soprattutto tra gli istituti delle regioni meridionali, pur se coinvolgono meno detenuti (più piccoli) e sono di più breve durata.

**In conclusione**, il fenomeno della partecipazione dei volontari e della comunità esterna alla vita del carcere appare sempre più diffusa e qualitativamente variegata. Anche nell'ultimo anno si rivela una leggera crescita nel numero assoluto dei cittadini impegnati nel sistema penitenziario - e rilevati con il nuovo modello di rilevazione sperimenta nel 2004 - si mantiene un fenomeno importante e fondato in modo preminente sull'impegno di volontari. Questi, insieme agli altri operatori esterni, permettono a molti detenuti di trovare nel carcere stimoli e occasioni di crescita personale e talvolta anche professionale con cui guardare al futuro con maggiore fiducia, sia per uscire definitivamente dal circuito della giustizia, che per riprogettare la propria vita in termini positivi e autorealizzativi in riferimento all'art. 3 della Costituzione.

I dati sembrano confermare la tendenziale crescita delle attività verso una progressiva sinergia strategica e operativa tra gli operatori istituzionali e della società civile. Tale processo, ancorché non diffuso, rivela molti margini di crescita sia per quanto concerne la collaborazione tra i due soggetti - carcere e comunità territoriale - che per la variegata articolazione dei progetti, al fine di soddisfare bisogni di qualità della vita carceraria ma anche di reinserimento e di inclusione sociale dei detenuti.

Rimane costante infine la considerazione che l'ulteriore potenziamento del valore aggiunto dell'apporto delle forze della società civile - in termini di opportunità e risultati - si possa apprezzare ancor più a condizione che venga superata l'emergenza del "pianeta carcere" e quindi con una politica di decrescita della popolazione ristretta. Al riguardo potrebbe essere opportuno collegare la partecipazione dei detenuti a percorsi e a progetti di arricchimento professionale e di recupero sociale fin dalla detenzione alla concessione di mirate riduzioni di pena.

**a cura di Renato Frisanco**

# L'ALTRO È DIFFERENZA E LE DIFFERENZE SONO RICCHEZZA PER TUTTI

Nel 1984 la "Nuova Corsia", con padre Davide Maria Turoldo, padre Camillo De Piaz, Lucia Pigni, Mario Cuminetti e altri, nella sua attività di ricerca sente il bisogno di affrontare il problema della lotta armata, del terrorismo e delle motivazioni di scelte così estreme.

Le ferite erano ancora aperte, la società civile si sentiva ancora minacciata e, come al solito, le soluzioni venivano cercate sul terreno giudiziario e repressivo.

Dopo un dibattito faticoso e un ciclo di incontri pubblici, si fa strada una scelta chiara e "scandalosa": "entriamo in carcere per conoscere e per capire".

Già alla fine del 1984 la Nuova Corsia chiede, per la prima volta in Italia, l'applicazione dell'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario (legge n. 354/75) per svolgere attività culturali all'interno di San Vittore. Da febbraio a giugno 1985, dopo i primi incontri informali, si tengono in alcuni rami del carcere quattro seminari sui seguenti temi: "Affettività, paternità, maternità"; "Il sindacato dagli anni '70 ad oggi"; "Tendenze sociali e movimenti negli anni '70 e '80"; "Secolarizzazione ed identità religiosa".

Il grande interesse suscitato da questi incontri all'interno, ma anche fuori dal carcere, porta ad organizzare anche un'assemblea finale alla quale vuole partecipare l'allora direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena Nicolò Amato. L'assemblea si svolge tra mille timori e misure di sicurezza straordinarie, dietro più di sei cancelli, ma segna un punto di svolta e di avvio del dialogo con le istituzioni.

Alcuni tentativi, anche coraggiosi, c'erano già stati nel 1983; ricordiamo solo il battesimo a San Vittore dei due figli di detenuti politici da parte del Cardinale Carlo Maria Martini e la consegna di alcune armi allo stesso Martini. Ma il coro delle critiche aperte e il muro di gomma delle diffidenze cercano ancora di confinare queste iniziative, altamente simboliche, su un piano personale.

L'iniziativa della Nuova Corsia dà il via a una miriade di attività e incontri dei più vari soggetti: dal Sindacato Attori, alla Caritas; dalla Sesta Opera, sempre presente, alla Regione Lombardia; dall'Università Bocconi, alle Acli; dall'Umanitaria ai Salesiani; da molti giornalisti, al Comune di Milano; da professionisti volontari, a parenti e amici di detenuti, attivissimi nel collaborare in silenzio ... e sempre più chiaramente l'interesse si allarga all'intera problematica della detenzione.

Fu un fiorire di iniziative, seminari, gruppi di lavoro, veri e propri laboratori artigianali (una serigrafia e una pelletteria interne a San Vittore, e una serigrafia esterna), cooperative (almeno tre in poco più di un anno), mostre mercato (almeno una ventina, la prima interna a San

Vittore, la seconda - il 19 marzo 1987 - al Circolo della Stampa), testi e spettacoli teatrali, ecc.

La si può chiamare una stagione felice? Certamente vivace, umanamente e socialmente proficua. La riflessione iniziale e il riattraversamento critico dei detenuti politici sulla propria storia, sulle prospettive e sulla condizione carceraria comincia a coinvolgere anche i detenuti comuni; ma dirompenti sulle abitudini e sulla cultura dominante sono le prime uscite, nel 1988, in "lavoro esterno" (articolo 21 dell'Ordinamento Penitenziario) per le mostre mercato!

Il messaggio è semplicissimo ma "incredibile": lavorando duramente e onestamente si può uscire, si può ricominciare, si può, addirittura, ragionare ad alta voce!

Anziani ergastolani scoprono vene artistiche e doti comunicative non comuni che conquistano gli studenti, e non solo, della Bocconi; malavitosi internazionali aiutano a capire il ciclo dell'eroina e a disinnescare i meccanismi; incalliti rapinatori danno "ottimi consigli" sui percorsi di recupero al direttore generale Nicolò Amato.

I rapporti costruiti in quegli anni continuano a svilupparsi e a consolidarsi, ma per linee esterne a San Vittore. Diventa un punto di passaggio e di riferimento obbligato la libreria Tadino, il luogo di lavoro di Lucia Pigni e di Mario Cuminetti; anche alcuni detenuti, superando i molteplici scogli burocratici e giudiziari, riescono, nel corso degli anni successivi, ad ottenere il "lavoro esterno" nella libreria come primo passo nella libertà.

Nel luglio 1991 muore Lucia Pigni, che aveva in programma di riattivare e organizzare la biblioteca interna di San Vittore (si trovava infatti in condizioni di semi-abbandono, affidata alla buona volontà di un agente di Polizia Penitenziaria). I suoi amici decidono di riprendere il progetto, utilizzando per questo anche i libri della sua biblioteca.

Intanto viene fatto un primo tentativo di entrare nel secondo istituto penitenziario di Milano, quello di Opera, molto più chiuso e isolato di San Vittore; ma fallisce subito per la non collaborazione del Direttore. Si riprende allora ad entrare a San Vittore nel maggio 1993.

Rispetto a nove anni prima la situazione è cambiata, gli interlocutori anche, il tessuto carcerario si è ulteriormente frammentato; ma la finalità del gruppo "Nuova Corsia" è identica: "cercare trasparenza e comunicazione fra il carcere e la città".

Si inizia dalla biblioteca centrale, aggiornando il vecchio catalogo, creando i cataloghi per argomenti e superando pian piano le vecchie procedure della circolazione dei libri (tempi medi: un mese!). In un anno risulterà triplicata la lettura dei detenuti, ma, dato il persistere di varie diffi-

coltà, si creano anche biblioteche di reparto, finalmente accessibili ai detenuti, per un totale di molte migliaia di volumi, tutti procurati dai volontari.

Da sempre il libro è usato come veicolo di comunicazione interpersonale ed interculturale e, già nel 1994, col bilancio del primo anno di lavoro, si cominciano a precisare le linee di sviluppo di questa iniziativa che dà origine a svariate attività, come gruppi di lettura, di teatro, di musica, di scrittura.

In seguito, parallelamente all'arrivo di nuovi volontari, si moltiplicano altre iniziative, che vanno dai corsi di disegno ai corsi di informatica, a incontri con scrittori e registi.

Al gruppo iniziale si aggiungono infatti altri volontari, provenienti da diverse realtà sociali: giovani del pensionato Bocconi, studenti di altre università...; il gruppo acquista una nuova fisionomia arricchendosi di varie componenti. Fin dal rientro a San Vittore nel 1993, si rivela preziosa per il gruppo la presenza di alcuni ex-detenuti politici che, elaborata in carcere una faticosa autocritica sulle proprie scelte e sulla propria storia, anche per effetto dell'incontro con i volontari, riescono, uscendo, a reinserirsi nella società e ad affiancare i volontari stessi nel loro cammino.

Alla fine del 1995 muore Mario Cuminetti, innegabile animatore del gruppo; la scelta è di continuare a lavorare, cercando di salvaguardare lo stile e lo spirito che Mario aveva impresso al "lavoro del volontario", con tutte le sue ambiguità e contraddizioni, e si decide di dare al gruppo-carcere il suo nome, per poi costituirsi in associazione nel 1999. Nasce così quello che ormai tutti in carcere riconoscono come "Gruppo Carcere Mario Cuminetti".

Ricevere un'eredità comporta da un lato saper custodire, dall'altro far fruttificare.

Operare come volontari significa non chiudere gli occhi su chi ci sta accanto, dare voce a chi non l'ha più, riscoprire l'uomo e la sua dignità anche nel detenuto.

L'attività del volontario non deve ridursi a riempire buchi senza senso, né essere mossa da fini riabilitativi. I confini tra assistenza e assistenzialismo sono sempre labili, ma vi è anche lo sforzo e il dovere e, soprattutto, il bisogno di trasformare l'assistenza in diritto. Vi è una trasformazione costante da operare perché ciò che tocca solo qualcuno diventi diritto di tutti.

La presenza del volontario può essere l'occasione "per creare un tempo abitato e non vuoto di senso".

Specialmente deve creare uno spazio di riconoscimento, di accoglimento e di condivisione, affinché l'"altro" ritrovi la propria dignità e responsabilità per poi riuscire a legittimarle.

La libreria di via Tadino continua ad essere un punto di riferimento per la raccolta dei volontari e dei libri, ormai decine di migliaia di volumi, che servono anche ad organizzare o arricchire le biblioteche di altre carceri (Viterbo, Fossombrone, Bologna, Vercelli, ecc.).

Nel 1996 inizia un'attività costante di incontri con padri e madri detenuti, con anche la messa a punto di un questio-

nario per far emergere e mettere a fuoco il problema della genitorialità spesso rimosso (dentro e fuori il carcere).

La finalità è quella di recuperare, tutte le volte che è possibile, la relazione figli/genitori spezzata violentemente dalla detenzione, consapevoli che il bambino non può crescere senza una relazione parentale fondante. Nello stesso tempo anche per il genitore detenuto l'assunzione delle responsabilità verso il proprio figlio può diventare il primo passo per un percorso di cambiamento. Il nostro intervento si poneva anche in una prospettiva di prevenzione sociale come tentativo di interrompere un destino di carcere che pare ripetersi nei figli in maniera inesorabile. Inevitabile il richiamo ad uno dei primi seminari tenuti nel 1985 a San Vittore (affettività, paternità, maternità) ed al contributo del pediatra Marcello Bernardi.

Nel 1997 si svolge il primo convegno "Bambini senza sbarre", risultato di numerosi incontri tenuti dentro il carcere tra donne e uomini detenuti e quelle figure professionali (magistrati, operatori sociali, professionisti) che a diverso titolo lavoravano su queste tematiche.

Le iniziative spaziano dall'assistenza legale sul diritto di famiglia, all'organizzazione di incontri e feste un po' più a misura di bambino, all'assistenza psicologica, alla collaborazione con le istituzioni per migliorare il migliorabile (per esempio i colloqui di domenica con i bambini in una sala attrezzata con i giochi).

Dal 2000 inizia anche la collaborazione con la "Federazione Relais Enfants Parents" di Parigi.

Nel 2001 si organizza un nuovo convegno a San Vittore e si avvia anche la collaborazione con Eurochips di Parigi. In seguito "Bambini senza sbarre" si autonomizza, in diretto rapporto con i due gruppi europei con i quali stringe sempre più la collaborazione e continua tuttora nelle sue attività.

Dal 1999 ad oggi a San Vittore continuano le attività e l'impegno iniziati con Mario, pur in una situazione ulteriormente cambiata, in parte degradata dentro e fuori dal carcere.

I bisogni dei detenuti, in maggioranza stranieri e tossicodipendenti, diventano sempre più bisogni primari, perché il carcere diventa sempre più un contenitore di marginalità sociale.

L'Amministrazione penitenziaria chiude la sezione penale di San Vittore, sancendo anche formalmente la scelta di funzione del carcere come pura reclusione.

Il Gruppo Cuminetti, pur cercando di mantenere lo spirito originario, prevalentemente che era di carattere culturale, si scontra con la realtà attuale e continua a lavorare nel tentativo di mantenere alcuni livelli minimi di vivibilità pratica oltre che culturale.

Nel 2000 viene inaugurata la Casa di Reclusione di Milano (Bollate), un carcere sperimentale a custodia attenuata, localizzato nella periferia nord della città, un edificio strutturalmente anonimo e destinato ad accogliere i detenuti giudicati "definitivi". I suoi enormi spazi vuoti

sono da "umanizzare", le attività del trattamento tutte da pianificare.

La Direzione chiede al Gruppo Cuminetti di creare e allestire la biblioteca, concepita come fulcro di prossime future attività. Lo scopo è quello di creare uno spazio trattamentale che sia centro di iniziative di recupero e stimolo per i detenuti a uscire dai reparti.

I collaboratori del gruppo che operano nella libreria di via Tadino, si mettono subito all'opera e allestiscono una biblioteca di circa 17.000 volumi, tutti da catalogare insieme ai detenuti. Contemporaneamente, volontari e detenuti collaborano nel tentativo di "umanizzare" i lunghi corridoi dei piani- terra dipingendo murali che riproducono quadri famosi. E' il primo passo verso una proliferazione di attività che vedrà coinvolti un sempre maggior numero di associazioni di volontariato.

Nel 2002 ha luogo un primo convegno su Mario Cuminetti: questa è l'occasione per molti suoi amici di rivedersi, di rievocare le scelte di vita, di stringersi intorno alla sua memoria nel desiderio di continuarne l'opera e, per i nuovi volontari, l'opportunità di avvicinarsi e conoscere il suo pensiero e la sua opera.

Di nuovo ci si pone il problema di come capire, da volontari, la nuova realtà sociale e carceraria: perché il mondo esterno è enormemente cambiato e altrettanto lo è il tessuto carcerario. Quasi la metà dei detenuti è costituita da extracomunitari. Una situazione drammaticamente in crescita dopo la promulgazione della legge Bossi-Fini, tanto che nel giro di pochi mesi la popolazione carceraria a Bollate passa da circa 650 detenuti a 1000 detenuti.

Il carcere, nel 2006, è il luogo della povertà: povertà culturale, spirituale e materiale. Rare sono le persone in grado di farsi promotrici di cambiamento presso i compagni; la maggioranza è composta di stranieri clandestini, piccoli o grandi spacciatori di droga, rapinatori, autori di reati finanziari, sex offenders, ecc..

A maggior ragione ritorna valido l'antico motto degli iniziatori: "entriamo in carcere per cercare di conoscere e di capire".

L'importante in carcere non è tanto il voler raggiungere ad ogni costo obiettivi specifici, quanto la qualità della presenza e dell'ascolto, come ricorda un detenuto in una sua lettera ai volontari: "Ascoltare correttamente non è un atteggiamento passivo, ma molto impegnativo e faticoso. Richiede una presenza di sé, una partecipazione e un coinvolgimento emotivo totale, tanto che diventa un'attività. Questa è molto difficile, ma è talmente preziosa che la si può considerare un dono. Posso dire con assoluta certezza che molti carcerati hanno bisogno di una persona che li ascolti più che di cibo...".

Tra i volontari del carcere di Bollate c'è un avvocato che intuisce l'importanza di creare, entro il carcere, uno "sportello giuridico" che si ponga al servizio dei detenuti più deboli, specialmente quelli extra-comunitari, prefiggendosi come scopo quello di tutelare i loro diritti.

Coinvolge molti amici giuristi che, con l'aiuto di mediatrici culturali di lingua araba, lo affiancano nell'espletamento del lavoro di tipo giuridico, contribuendo a dare attuazione a quei diritti che, sebbene riconosciuti dall'Ordinamento penitenziario, rischiano, spesso, di rimanere il privilegio di pochi.

La biblioteca, anche nel carcere di Bollate, resta il punto nodale attorno a cui ruotano le attività trattamentali e che vede l'incontro dei più vari soggetti di volontariato. L'impegno in biblioteca non è facile, perché comporta piena collaborazione tra diversi soggetti: detenuti, agenti, educatori e volontari. La difficoltà maggiore è l'individuazione - di comune accordo - dei detenuti-volontari in grado di assumersi con una certa continuità l'incarico di catalogare i libri, ordinarli per temi, registrarli sul computer, distribuirli, recuperarli, gestire lo sportello informatico in collegamento con le biblioteche esterne, ecc..

L'impegno da parte del Gruppo Cuminetti è verificare che tutte queste attività siano svolte correttamente e con trasparenza, nonché quello di garantire un orario di apertura quotidiana affinché tutti i reparti possano usufruire della biblioteca in giorni prestabiliti.

Un'emanazione importante della biblioteca è la cosiddetta "Commissione Cultura", un organismo che ha la funzione di recepire, proporre e organizzare le attività culturali, ricreative e sportive. La Commissione Cultura è gestita dai detenuti in prima persona, in collaborazione con due educatrici, un'insegnante e i volontari presenti in carcere. La Commissione Cultura ha svolto nell'arco di un anno un lavoro egregio nel senso dell'autodisciplina e della responsabilizzazione. Infatti ogni reparto invia due delegati (sorteggiati) in Commissione Cultura, affinché facciano da tramite tra i reparti e gli educatori, e riferiscano responsabilmente in reparto quanto viene stabilito nella sede della Commissione Cultura.

Le attività proposte e approvate dalla Commissione Cultura sono le più svariate e si moltiplicano in relazione ai nuovi volontari. Diversi soggetti entrano in contatto e stabiliscono un tramite tra mondo interno e mondo esterno. Basti pensare all'organizzazione di spettacoli musicali, teatrali, di animazione, agli incontri con scrittori e poeti, agli interventi di esperti su problematiche del Terzo Mondo, al corso di giornalismo, al corso di alfabetizzazione, al gruppo lettura, al corso "colori in movimento", al corso di francese e di inglese, al corso di esercizi energetici secondo il metodo taoista, al corso sulla creatività, all'intervento sulla formazione "nel ruolo"; inoltre, ultimamente il Gruppo "Cuminetti" è presente in modo determinante anche nella redazione del giornale "Cartebollate". L'importante è che ogni attività venga proposta nell'ambito della Commissione Cultura e passi al suo vaglio per poi essere divulgata in tutti i reparti dalla voce stessa dei detenuti delegati. Un modo di rendersi attivamente partecipi della gestione della propria realtà.

A volte viene da pensare che il carcere, con la forzata con-

vivenza di persone appartenenti a lingue, religioni, culture diverse, rappresenti un microcosmo della società del futuro; un vero banco di prova per i volontari che devono tener conto di questa realtà così complessa!

Un cenno a parte merita il gruppo cosiddetto "fine pena", condotto da volontari del Gruppo "Cuminetti" tra cui un ex-detenuo. Il tema forte degli incontri è la riflessione su cosa significhi non sprecare il tempo trascorso in carcere, ma viverlo come risorsa per costruire l'autostima, il senso di responsabilità e prepararsi all'uscita dal carcere. Un'autostima che si crea nel prendere in mano il proprio destino, nel non piangersi addosso e nel valutare realisticamente le sfide da affrontare nel mondo esterno, come afferma un detenuto: "... questa struttura deve essere utilizzata come una risorsa per fuori. Fuori non c'è chi ti accompagna per mano. Tu devi prepararti al fuori. Questa è una finalità di progetto che accomuna tutti... Dobbiamo dire alla Direzione: non vogliamo finire in un deserto quando usciamo di qui, vogliamo prepararci al fuori; dirlo senza ipocrisie e falsità...".

La presenza di ex-detenuo che "ce l'hanno fatta" è molto importante per le persone che stanno dentro e che sentono finalmente parlare una lingua che riconoscono.

Altrettanto importante è la presenza dei volontari nei reparti con l'intento di verificare – per quanto possibile – la qualità dei rapporti tra i detenuti, onde evitare che si in-

staurino forme di prevaricazione e per favorire la formazione di piccoli gruppi di rappresentanza. Lo scopo dell'attività sui piani è quello di favorire l'autogestione e l'assunzione di responsabilità di fronte ai compagni e nei riguardi della Direzione. Anche questo si inserisce nell'ottica del vivere il "dentro" come una risorsa per il "fuori". Non c'è, tuttavia, da illudersi sull'efficacia dell'opera del volontariato: si sa che, nonostante tutta la buona volontà e tutti gli sforzi, solo la minima parte di chi esce dal carcere riesce a farcela ed è da considerarsi quasi un miracolo il fatto che alcuni non vi ricadano. Il rientro nella società è il momento più difficile da affrontare, come scrive un ex-detenuo extracomunitario: "Un ex carcerato ha fatto un taglio netto con il suo passato, si sente rinato, ha tanta voglia di vivere, armonizzare partecipare e contribuire; ma c'è un muro impenetrabile, così resta sospeso tra due mondi... Ha tagliato con il suo mondo, ma l'altro mondo non si accorge nemmeno della sua esistenza. Una situazione molto penosa!".

Come muoverci oggi in carcere nonostante le obiettive difficoltà?

Resta il valore del raccontarsi comunicare da persona a persona, portando se stessi all'altro con autenticità.

a cura di **Germana Gasparri, Grazia Grena, Camilla Martinenghi, Giorgio Semeria**

## DETTENZIONE E LEGAMI FAMILIARI: UN'ESPERIENZA DI SENSIBILIZZAZIONE

*"Un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato"*<sup>1</sup>. Così Erving Goffman nell'introduzione del suo libro sulle istituzioni totali, delinea le caratteristiche di quelle strutture organizzative nelle quali alcuni individui "dipendono" da altri e solitamente sono separati da barriere fisiche (porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua...), oltre che da pregiudizi e ostacoli di ordine psicosociale. Nonostante il libro del sociologo sia stato scritto nel "lontano" 1961, mi pare che questa sua raccolta di saggi sia ancora tra quegli scritti che in maniera chiara e provocatoria, (il secondo capitolo si intitola "La carriera morale di un malato mentale!") ci aiutano a riflettere sul problema assai più complesso dell'e-

clusione sociale. Ancora oggi, nonostante i progressi compiuti all'interno dell'istituzione carceraria, rimangono ancora molte barriere da superare: pregiudizi spesso radicati dai media nelle persone, stanche di "vivere" (nella maggior parte dei casi attraverso immagini televisive!!!) certe ingiustizie o di sentir raccontare di omicidi e violenze sempre più efferati e impuniti.

Così, tra i molti che non conoscono direttamente la "realtà" carceraria, proliferano idee di giustizia che assumono in alcuni casi forme di integralismo di pensiero molto preoccupanti: da chi pensa di applicare la legge del taglione o la pena di morte, dato che ormai "la giustizia fa acqua da tutte le parti"; a coloro che sono convinti che le prigioni siano veri e propri *hotel di prima categoria* nei quali è possibile trascorrere piacevolmente il tempo, pagati dalla comunità!

Ecco perché ogni azione volta al superamento di tali pre-

<sup>1</sup> E. Goffman, *Asylums: le istituzioni totali e i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi.



giudizi assume un valore ancor più pregnante oggi: questo è anche il caso del percorso di sensibilizzazione proposto dall'associazione "Bambinisenzasbarre" all'interno della Casa Circondariale di San Vittore. Questo percorso aveva l'obiettivo di condividere, in particolare con gli agenti di polizia penitenziaria, alcuni aspetti dell'intervento che Bambinisenzasbarre porta avanti da anni sul tema della genitorialità in carcere creando occasioni di incontro tra gli operatori socioeducativi del carcere e dell'associazione, i suoi volontari e gli agenti di polizia penitenziaria.

In questo percorso dal titolo: "Legami" figli e genitori detenuti famiglia e carcere, una relazione da sostenere e tutelare" dopo un incontro iniziale di sensibilizzazione, rivolto a educatori, volontari e agenti di polizia penitenziaria sul tema della genitorialità, ne sono seguiti altri di approfondimento. I temi degli incontri rivolti ai gruppi eterogenei, hanno riguardato specificamente il nodo della difficile genitorialità all'interno del carcere, la riflessione sulle modalità relazionali più idonee nei confronti dei figli e dei genitori detenuti, la possibilità di agire in un'ottica di rete per rendere efficace la relazione d'aiuto nei confronti delle persone in stato di detenzione.

Tra gli obiettivi posti da chi ha progettato gli incontri: permettere il confronto tra le persone che, seppur con ruoli e competenze differenti, interagiscono all'interno del carcere; riflettere sulle caratteristiche dell'organizzazione carceraria, che anche se lentamente, sta modificando alcune sue "regole" al fine di umanizzare l'intervento rivolto alle persone detenute. Nel percorso sono stati affrontati i diversi aspetti delle problematiche legate al momento della visita dei figli ai genitori in particolare la comunicazione, l'ascolto e la relazione d'aiuto.

I partecipanti sono anche stati invitati a riflettere sulle loro esperienze di genitorialità e su come questi modelli (che portano ad avere stereotipi e pregiudizi) influiscano nella relazione con i genitori ospiti della casa circondariale.

Il percorso ha costituito quindi un'occasione di scambio di punti di vista tra persone che percepiscono diverse "cornici" del problema dell'accompagnamento dei figli dei detenuti all'interno del carcere. La scelta è stata quella di utilizzare il metodo della narrazione di episodi vissuti dai partecipanti in merito al tema carcere e genitorialità. I corsisti hanno riconosciuto che il problema della relazione genitori figli all'interno di un carcere deve essere affrontato a diversi livelli che necessitano una conoscenza reciproca: basti pensare agli aspetti legislativi, a quelli organizzativo-gestionali, all'importanza di integrare quanto viene prescritto a un ruolo e quale e quanto spazio di discrezionalità è presente nei differenti ruoli che operano al fine di rendere più "vivibile" la relazione detenuti/figli<sup>2</sup>.

Tra le "rappresentazioni" dei problemi legati a questo tipo di intervento le più urgenti da affrontare sono state ri-

conosciute quelle legate alla difficoltà di ri-condurre ai compiti del ruolo genitoriale i genitori in stato di detenzione. Non meno complesso è il problema del sostegno da offrire ai figli che entrano in istituto per colloquiare con i propri cari. Rimane irrisolta la questione relativa alla possibilità di offrire spazi di incontro all'esterno della casa circondariale.

La necessità di migliorare la collaborazione tra le diverse figure operanti all'interno della casa circondariale (agenti, volontari, educatori, assistenti sociali...) è stata riconosciuta da tutti i partecipanti tra le più impellenti da risolvere. Ma i gruppi si sono anche posti altri problemi, per esempio come ascoltare senza giudicare, o come evitare la strumentalizzazione dei figli da parte delle persone detenute. Il percorso è stato utile anche al fine di conoscere alcuni strumenti per rendere la comunicazione interpersonale e l'ascolto più efficaci.

La possibilità di confronto tra persone con ruoli differenti è stata molto apprezzata dai presenti; si è proposto anche di proporre il percorso anche ad altre figure professionali che operano all'interno della casa circondariale. Per favorire lo sviluppo della metodologia del lavoro di rete si è proposto di coinvolgere le persone che occupano ruoli dirigenziali all'interno della Casa Circondariale (Direttrice, Comandante...).

Infine la richiesta dei partecipanti è stata soprattutto quella di fare in modo di riprendere e approfondire le tematiche emerse negli incontri e di allargare gli stessi ad altro personale per far sì che l'intervento diventi veramente efficace e porti a un miglioramento della qualità del servizio offerto al fine di operare (ove possibile) un intervento volto al recupero e al reinserimento nel tessuto sociale delle persone detenute.

Come ho affermato all'inizio, citando il saggio di Goffman sulle istituzioni totali, il percorso per l'integrazione tra i diversi mondi è ancora lungo e tortuoso. Quali doti saranno necessarie alle persone per far sì che tale strada venga percorsa?

Io penso siano fondamentali innanzitutto la capacità di autocontrollo, intesa come capacità di astenersi dal giudicare. Anche un atteggiamento di serenità (non solo apparente) può aiutare molto nella relazione con le persone detenute.

Inoltre serietà, discrezionalità (assenza di curiosità) e umiltà sono doti che ci permettono di entrare nella dimensione dell'ascolto e della sofferenza rispettando la dignità delle persone che incontriamo in una prigione. L'esperienza del progetto "Legami" ha costituito certamente un altro pezzo di strada verso il miglioramento della qualità dell'assistenza all'interno delle case circondariali, e poiché, come dice il poeta Machado, "la via si fa andando" mi preme sottolineare che il percorso sarà riproposto a partire da settembre ad altre persone...

<sup>2</sup> Sul tema delle cornici e dei punti di vista consiglio la lettura del libro di M. Scavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*. Ed. Bruno Mondadori.

Concludo con una poesia che è stata presentata in un video, (letta da un detenuto all'interno della sua cella) durante il convegno "Carcere e diritti dei figli" nel dicembre 2005. La poesia è di Nazim Hikmet, poeta che ha conosciuto la "durezza" delle carceri turche:

*Benvenuta, donna mia, benvenuta!  
Certo sei stanca  
come potrò lavarti i piedi  
non ho acqua di rose né catino d'argento.  
Certo avrai sete  
non ho una bevanda fresca da offrirti.  
Certo avrai fame  
e io non posso apparecchiare  
una tavola con lino candido.  
La mia stanza è povera e prigioniera  
come il nostro paese.  
Benvenuta, donna mia, benvenuta!  
Hai posato il piede nella mia cella  
e il cemento è divenuto prato.  
Hai riso  
e rose hanno fiorito le sbarre.  
Hai pianto  
e perle son rotolate sulle mie palme.  
Ricca come il mio cuore  
cara come la libertà  
è adesso questa prigionia.  
Benvenuta, donna mia, benvenuta!*

**Claudio Tosoncin**

## LETTURE

**Sembrano proprio come noi**, di Daniela de Robert, Bollati Boringhieri, 2006

L'autrice, Daniela de Robert, lavora come giornalista alla redazione esteri del Tg2 e da oltre 20 anni è volontaria nel carcere romano di Rebibbia, e ha vinto con questo testo il Premio Paolo Biocca per il reportage 2005. Il libro è molto intenso e vivo e risulta una lettura davvero coinvolgente e interessante anche perché è diviso in capitoli che trattano di temi specifici, ciascuno legato a un aspetto della vita quotidiana che noi "persone libere" diamo per scontato, ma che assumono una diversa valenza per chi libero non è più. Non si dà alcun giudizio sui motivi per cui le persone si trovano in carcere, ma si giudica soprattutto la burocrazia della vita carceraria e i danni psicologici che questa procura, anche se no volontariamente, ai detenuti. Il tema del tempo, che normalmente sembra sempre non bastare di chi si divide tra lavoro, famiglia e impegni vari, e che a volte non scorre e bisogna inventarsi come renderlo sopportabile; il tema della mancanza di spazi propri dove isolarsi, che fa vivere la spiacevole sensazione di non essere mai soli pur senza avere veri rapporti con gli altri; il significato della semi-libertà che fa vivere una sorta di doppia vita che rende non più detenuti ma nemmeno parte dell'ambiente di lavoro dove ci si reca ogni giorno perché non si può spiegare come mai non si ha mai tempo per una pizza o un aperitivo; la difficoltà di uscire anche solo per una giornata premio dopo tanto tempo che non si vede il mondo con i propri occhi e la paura che crea dover uscire dal carcere senza avere più fuori nessuno che aspetta e che ospita. Insomma, i temi su cui riflettere sono certamente tanti. E' giusto conoscere questa realtà, con anche le cattiverie che il carcere custodisce e fa crescere nei detenuti stessi, come le malelingue, l'incapacità di ascolto se non del proprio contesto personale, l'autolesionismo. Diventa un modo per interrogarsi sul proprio senso di giustizia, sugli aspetti dell'esistenza una che restano inesplorati fino a quando diventano una realtà dolorosa che tocca da vicino. Un'occasione per riflettere.

**Innocente in carcerazione preventiva**, di Giovanni Terzi, Edizioni Ares, 2006

Questo libro nasce dall'esperienza personale di un uomo che ha ricoperto – e tuttora ricopre – un ruolo pubblico nella sua città e che in epoca di Mani Pulite ha sperimentato la carcerazione preventiva risultando, dopo un lungo iter giudiziario purtroppo tipico nel nostro Paese, "assolto perché il fatto non sussiste".

Attraverso gli occhi del protagonista che ha subito prima l'isolamento e poi il trasferimento in un carcere di massima sicurezza, si vivono i sentimenti che prova una persona qualunque di fronte agli avvenimenti che un giorno – o meglio una mattina mentre sta per portare il bimbo al-

l'asilo – bussano alla porta di cacasotto forma di carabinieri e diventano poi interrogatori con domande alle quali è difficile rispondere perché per nessuno è facile ricordare cos'ha fatto un giorno normale di mesi o anni prima. In questa vicenda colpisce proprio il lato umano doloroso del racconto di momenti di disperazione personale, di dispiacere per la propria famiglia, per gli amici e i colleghi involontariamente coinvolti, per la mancanza di certezze e di informazioni sulla propria stessa vicenda, appresa al telegiornale. Emerge, inoltre, che in tutto questo era presente comunque la fortuna di essere un uomo politico, quindi con appoggi – non fosse altro che psicologici – che la maggior parte dei cittadini non hanno.

Il pensiero che sorge spontaneo nel lettore è quello di domandarsi cosa succederebbe alla propria vita, alle relazioni con gli altri, se si vivesse un'esperienza analoga, nonché se poi si avrebbe voglia di condividere queste sensazioni, per lo più drammatiche, con altri. Probabilmente il libro ha svolto anche una funzione di autoterapia per l'autore e ci concede la possibilità di sentire con i sentimenti altrui, e vien da dire per fortuna, tutta una gamma di emozioni e pensieri che risultano condivisibili, comprensibili e che quindi rendono il libro umano, concreto e per questo una sorte di monito a costruirsi sempre prove di innocenza e rapporti che sappiano resistere a una prova così dura, dovesse mai presentarsi.

**Avanzi di galera**, detenuti di San Vittore

Avanzi di galera, con le testimonianze rivelatrici di un mondo ai più sconosciuto, ha vinto la quinta edizione del Premio di Letteratura Enogastronomia. La Gustaminori corporation e la cooperativa Le Muse, organizzatrici dell'evento sostenuto da Regione Campanile Provincia di Salerno, hanno consegnato il premio a Roberto Tucci (volontario presso il carcere di San Vittore) ed Emilia Patrono, ideatrice e coordinatrice del progetto Avanzi di galera, nonché direttore del netmagazine [www.ildue.it](http://www.ildue.it) di San Vittore. L'originale scelta di raccontare il carcere attraverso la chiave interpretativa del cibo, in grado di svelare riti, abitudini alimentari e soluzioni creative per sopravvivere all'interno di un'istituzione che tende ad annullare gli spazi individuali, ha fortemente impressionato la giuria del Premio, presieduta da Tullio Gregory e composta da Gualtiero Marchesi, Luca Maroni, Maria Concetta Mattei, Lidia Ravera, Giuseppe Liuccio, Ezio Falcone, Giuseppe Lembo e Andrea Reale. Realizzato completamente dai detenuti del carcere di San Vittore di Milano, il libro propone uno spaccato sociale completamente diverso da quello raccontato attraverso i film. In carcere si mangia chiusi in cella, con orari da ospedale e talvolta quello che si cucina lo si recupera, lo si reinventa, "perché in carcere ci si arrangia". Da qui nasce l'idea (già vincitrice del Premio

Cenacolo 2004) di fornire una serie di suggerimenti, tutti contenuti in una raccolta di ricette e racconti che sfiora il documentario per poi perdersi nella letteratura.

**Libertà dietro le sbarre**, di Candido Cannavò, Rizzoli, 2004

Nel libro "Libertà dietro le sbarre", Candido Cannavò, simbolo del nostro giornalismo non solo sportivo, racconta le storie di vita e di umanità incontrate, viste, percepite nel carcere milanese di San Vittore. Lo fa senza alcuna vena retorica, con l'umiltà del cronista, senza pregiudizi. Questo libro, come scrive Ferruccio De Bortoli che ne ha curato l'introduzione, "è un viaggio tra uomini e donne che vivono, seppur in condizioni diverse, su una frontiera drammatica. Alcuni da dannati o da disperati, ma tanti altri – la gran parte – in bilico su confine della vita: basta una spinta per precipitarli nell'inferno e un piccolo aiuto per recuperarli tra i vivi con quella dignità che quasi tutti hanno conservato". Perché in ognuno di noi c'è la voglia di una riabilitazione. E in questo viaggio gli scenari drammatici e dolorosi si sono popolati di "storie di tenacia, di intelligenza, di fantasia, di speranza infinita e anche di amore che possono apparire incredibili in quel contesto ... In un crogiolo di tensione, dolore, sgomento, ... c'è anche un immenso potenziale umano di cui bisogna tener conto".

Una società che rinunciasse al recupero dei suoi cittadini conoscerebbe la più cocente delle sconfitte. Inoltre, anche ragionando in modo del tutto utilitaristico, un giorno queste persone lasceranno la gabbia di ferro in cui sono state rinchiusi. E allora occorre chiedersi come intendiamo accogliere queste persone: come dei cittadini o come dei reclusi senza speranza? Forse l'essenza dell'intero libro si può cogliere in queste parole del suo autore "... ho scoperto che San Vittore, il terribile mostro di cemento che la frivola Milano devota alla dea Immagine vorrebbe cancellare, ha un'anima. E io da quest'anima mi sono lasciato conquistare. Lo confesso a testa alta, senza alcun pudore. E ho scoperto pure che parlare con un detenuto – salutarlo appena, porgli una domanda – è come regalargli un piccolo brandello di vita, una testimonianza della sua esistenza".

**Donne in sospenso - Testimonianze dal carcere della Giudecca**, a cura di Ristretti Orizzonti, Padova, 2004

Questo libro nasce intorno a un tavolo, in una piccola stanza piena di donne, chiuse in galera, che parlano però in libertà. Sono donne combattive che insieme fanno un giornale – Ristretti Orizzonti – con l'intento di raccontare il carcere a chi sta fuori e lo fanno con coraggio, sincerità e senza alcuna reticenza.

250 pagine di testimonianze dirette che dicono com'era il carcere femminile e come è oggi. Una volta le detenute politiche, le terroriste che portavano cultura in un luogo che di cultura è privo. Oggi le straniere e le tossicodipendenti: meno cultura e meno solidarietà. La riforma carceraria ha rovesciato ogni cosa. Una legge sulle detenute

madri che non ha cambiato nulla: al nido i bambini ci sono come prima e continueranno ad esserci perché le loro madri sono reclusi per quei reati non gravi che per paradosso sono molto spesso recidivi. Una nomade non considera reato il furto, ma modalità di sopravvivenza apprezzata dal gruppo cui appartiene. Quale magistrato di sorveglianza emetterà la dichiarazione che quella donna non commetterà più quel reato?

Tanti affetti interrotti: il tempo passa e con questo la paura che chi sta fuori si stanchi di aspettare; i pochi incontri con i mariti, con i genitori, con i fratelli durano poche manciate di minuti e non sono certo sufficienti per raccontarsi tutte le emozioni, gli avvenimenti, i dolori o le speranze che tessono una vita.

L'ansia di essere madri in carcere: madri di figli "visibili", quelli detenuti con loro e madri di figli "invisibili", quelli che sono a casa: problemi complessi e dolorosi in entrambi i casi.

La piccola "detenuta" di tre anni che non vuole uscire dal carcere, lì c'è la mamma, fuori l'affidamento o l'istituto. Lacerazioni pesanti. E quando i figli sono fuori: dire o non dire la verità? Dire a un figlio: non torno a casa perché sono in carcere è una scelta pesante e la donna deve necessariamente essere aiutata.

Ci si sente genitori "in sospenso", madri inadeguate, incapaci di educare e non credibili: quante volte occorre ingoiare "da che pulpito viene la predica!"

Tanti frammenti di storie di persone di Paesi diversi, di condizioni sociali diverse, di culture diverse che nel carcere si incontrano e si scontrano: storie di omicidi, di furti, di povertà, di violenze subite, di droga; storie di tutte le età, persone costrette a una coabitazione forzata che ti costringe ad andare d'accordo o a fingere di farlo, perché sempre sotto quel continuo controllo che impedisce l'esprimersi di ogni sentimento. E spesso c'è il "valium" per tutte, ironicamente chiamato la terapia, quella terapia in grado di assopire la paura di chi non sa più gestirla: una terapia che fa ammalare corpi e anime.

E il ritorno a casa?

Le testimonianze dal carcere della Giudecca ci presentano racconti del fine pena, del ritorno a casa tante volte immaginato, di donne che nel loro profondo non si sono mai date per vinte: "Ora sono a casa da cinque mesi e posso dire che le paure, le incertezze e l'emozione delle prime settimane hanno lasciato il posto a qualcosa di più solido. Giorno dopo giorno affronto e concretizzo, vedo e tocco la mia vita, i problemi da risolvere e i passi da fare"... certo, non sempre è così: vi sono anche situazioni in cui l'ansia e la paura del "dopo carcere" si scontra con realtà aspre e deludenti.

**Sogni senza sbarre - Storie di donne in carcere**, di Lella Ravasi Bellocchio, Raffaello Cortina Editore, 2005

Lella Ravasi Bellocchio è nata a Milano dove vive e lavora come analista junghiana.

Lella Ravasi racconta nel libro l'esperienza che ha vissuto nel reparto femminile del carcere di San Vittore con una decina di madri che hanno partecipato volontariamente, due ore alla settimana e per due anni, a degli incontri sperimentali. La psicoanalista ha lavorato con queste donne attraverso i loro sogni, in un "setting" molto particolare: una cella sigillata da otto porte di ferro che ogni volta si chiudevano alle sue spalle. E' attraverso la trama dei sogni di queste donne detenute che la Ravasi restituisce a loro – e a noi – una profonda testimonianza dei valori del femminile e dei valori della maternità.

L'ascolto della Ravasi è un ascolto rispettoso: "Attraverso le storie incentrate su figli fantasmatici", dice la psicoanalista, "abbiamo cercato di recuperare un modello positivo di genitorialità, che aiutasse le donne a riconciliarsi con la propria maternità, con la propria colpa e con se stesse... La loro realtà quotidiana è fatta di crisi psicotiche, incubi, ma durante gli incontri alcune hanno iniziato a prendersi cura di altre, a tornare madri".

Ascoltare diventa così il momento in cui è possibile cogliere ciò che sgorga dal silenzio e che nel silenzio torna, dopo aver però lasciato un segno, una musica nuova. La forza di ricominciare a sentire un desiderio, la capacità di cogliere la potenza del mondo interno e lo strazio della bellezza oltre le sbarre.

I sogni sono liberi, ci appartengono per intero e così attraverso questi anche la prigionia può essere un tempo fertile per un cambiamento possibile: un'occasione di ripensamento, di riscrittura di sé, di ascolto di parti interiori che fuori non hanno trovato le condizioni per essere vissute.

Lo spazio dei sogni non annulla certo il male, ma spesso restituisce un'innocenza originaria e una promessa di una nuova libertà interiore entrando in rapporto "culturale e affettivo" con la propria storia. Ricordi di un tempo in cui questa innocenza e questa libertà non erano ancora state violate: luoghi di infanzia dove tornare, nomi da dire con affetto, bisogni e desideri da esprimere... "l'infanzia con i nonni – dice una madre detenuta - la riporta a un tempo buono, a un luogo delle origini, a un materno incontaminato... e l'immagine si porta dietro gli odori, il grano come focaccia saporosa, il piacere di essere una bambina amata".

In un coinvolgimento di analisi così autentico e profondo, non appare strano che una madre possa raccontare un simile sogno: "Vedo l'oceano con onde tempestose; ma sulle onde c'è un foglio di carta con un disegno, non va a fondo, galleggia, sul foglio è disegnato un cavallo bianco con le ali"... ci sono onde tempestose, ma la speranza di vita non va a fondo.

L'autrice racconta con una tensione emozionale così coinvolgente e una capacità di coscienza analitica così lucida che, pagina dopo pagina, trasporta il lettore nella consapevolezza della sua umanità più profonda e in una totale solidarietà con la storia con cui viene a contatto.

**"Libero pensiero"- Percorso di liberazione tra "carcere" e Parola di Dio**, di Giuseppe Marchisella. Conversazioni raccolte da Emanuele Mocarelli, Gabrielli Editori, 2005. *E' questo un libricino distribuito alla manifestazione che si è svolta alla Triennale dal 23 febbraio al 19 marzo, dal significativo titolo: "La rappresentazione della pena"... un libricino da non lasciarsi sfuggire, decisamente una nota fuori dal coro, inaspettata e molto ricca. Ma scopriamola attraverso le parole che ci offre...*

L'introduzione è di Don Gino Rigoldi che ha conosciuto Giuseppe quando aveva quattordici anni ed era studente al liceo Beccaria, lo definisce così: "un ragazzino deciso e sicuro di sé, ma già da allora si portava dentro molti interrogativi e molte nostalgie".

Quando uno entra in carcere capisce subito e drammaticamente che cosa significa "essere solo con se stesso" e il grave pericolo che in quest'esperienza ti possa veramente sfuggire la vita. Solo il prevalere della volontà e della continuità possono sanare i buchi e gli ostacoli di cui questa esperienza è piena. E' da questa convinzione che inizia il percorso interiore di Giuseppe ed è nella Bibbia, soprattutto, che trova il suo più importante riferimento come nella forte radice immaginativa che sempre lo accompagna e che riesce a trasmettere con grande efficacia a chi vuole seguirlo in questo suo percorso.

Non è un metodo astratto il suo entrare in contatto con le Scritture, ma la memoria della sua infanzia, in particolare di due figure significative di questi suoi primi anni che, proprio attraverso le emozioni che la lettura della Bibbia gli suscitano, riemergono nel suo immaginario e diventano un tutt'uno nel suo percorso spirituale.

La Bibbia è da leggersi come "tappe bibliche" da vivere nel quotidiano... Giuseppe scrive infatti...: "notavo alcuni cambiamenti che avvenivano in me, nella vita; si spegnevano alcune tensioni ed ero più predisposto ad ascoltare gli altri"... e, nella sua meditazione profonda, cui più volte si riferisce, spesso ci permette di entrare, di entrare nelle luci che lui vede, nei suoni che con tanta forza vibrano in lui: la lettura della Bibbia è anche un'esperienza musicale.

Solo attraverso un percorso di trasformazione interiore così profondo diventa possibile affermare, in una situazione di detenzione tanto pesante, che il risveglio alla mattina è dolce e sereno e sentirsi dentro quell'armonia che ti fa cogliere un raggio di sole anche se è difficile a volte da scoprire.

La Bibbia non è un libro chiuso e definitivamente scritto, presenta piuttosto ogni giorno un racconto di vita diverso e ogni uomo deve viverlo. E Giuseppe vi riesce persino nel furgone blindato che trasporta i prigionieri, vi riesce attraverso quella che lui chiama una preghiera libera del cuore e con la forza di un silenzio interiore che diventa desiderio intenso di contatto con lo spirito: è una bellissima immagine della preghiera.

*E' un'esperienza profondamente spirituale e, forse, inso-*

*lita quella che Mocarrelli ha raccolto creando un profondo rapporto di amicizia con Giuseppe... esperienza "insolita" ma che non può non farci riflettere sulle contraddizioni che attraversano il nostro concetto di "risocializzazione" attraverso la pena. Quali sono gli strumenti che offriamo ai detenuti per intraprendere questo percorso? Molto amaramente viene da constatare che spesso più che strumenti di risocializzazione al detenuto "offriamo" all'interno del carcere "pene aggiuntive", quei buchi e ostacoli di cui parla Giuseppe e che solo i fortunati come lui riescono a superare e a non lasciarsi così sfuggire la vita... del resto tutti sappiamo quanti sono i casi di suicidio in carcere e quanti non rientrano nelle statistiche ufficiali.*

**I legami familiari alla prova del carcere**, di Alain Bouregba, in collaborazione con Relais Enfants Parents, Parigi – Eurochips, Parigi, con il sostegno di Fondazione van Leer, L'Aia

Alain Bouregba è presidente della Federazione dei Relais Enfants Parents di Parigi; psicologo, psicoanalista, professore incaricato all'Università di Parigi V; membro della commissione interministeriale, incaricata nel 1992 di studiare le condizioni d'accoglienza del neonato in carcere con la madre; membro del comitato d'esperti per redigere un rapporto sulla situazione dell'infanzia in Francia, in preparazione del vertice mondiale sul tema. Membro della commissione ministeriale per la conferenza sulla famiglia del febbraio 2003. Ha pubblicato numerosi articoli e i volumi: *Les liens familiaux à l'épreuve du penal* – Editions Eres, 2002; *Le troubles des la parentalité* – Editions Dunod, 2002.

Quando si è in grado di raccontare a un bambino il passato familiare e comunitario, lo si libera, quando non si è in grado di raccontarlo, lo si incatena.

Il passato, se non è contenuto in una narrazione, ritorna in maniera ripetuta e violenta.

Per divenire un adulto responsabile ogni bambino ha il diritto e il bisogno di conoscere la sua vera storia.

Qual è l'impatto della carcerazione di un genitore sullo sviluppo di un bambino? A cosa espone il bambino la detenzione di un genitore? A quali tipi di difficoltà? Quali rischi psichici e sociali corre il bambino?

Tutte domande incalzanti e dolorose cui lo psicoanalista risponde con ricchezza di argomentazioni e chiarezza di esposizione, partendo dalla convinzione, già evidenziata in altri suoi scritti, che un individuo, il bambino, deve prima di tutto esistere come soggetto, deve conoscere tutta la sua storia, possedere il suo passato e il suo presente – la situazione del genitore detenuto - perché un viaggiatore senza bagaglio non può fare molta strada.

Tutti i bambini imparano presto che i propri genitori non sono onnipotenti, anche il bambino di un detenuto deve sapere di non poter contare su un genitore rassicurante: la sua situazione è certamente più pesante da accettare e capire e, proprio per questo, deve essere accompagnato da adulti preparati in questo suo percorso di consapevolezza.

Da quali adulti? Dal genitore stesso, se possibile, sostiene Bouregba e le sue indicazioni sono importantissime per gli operatori coinvolti in questo percorso di accompagnamento del minore e del genitore. Della genitorialità abbiamo infatti rappresentazioni differenti a seconda delle credenze e delle ideologie: è un'esperienza da approfondire – se si vuole aiutare veramente chi deve chiarirsi i termini della stessa – perché questa ha un impatto enorme secondo come è agita: può aiutare a stimolare il meglio di sé, ma a volte può anche fare uscire il peggio.

Molto pericolosa può, ad esempio, essere la rappresentazione negativa di sé che i genitori detenuti elaborano sotto la spinta di uno sguardo sociale squalificante ed è facile in tal modo che si verifichino relazioni genitore-figlio disturbate. E il bambino, è da tenersi sempre presente nella complessità della situazione, non è mai un alleato terapeutico! Le patologie dei genitori hanno così buon gioco nel loro protrarsi come nel caso, veramente raccapricciante, dell'inversione dei ruoli che pone in essere il genitore tossicodipendente, perché il figlio diventa per lui un ausiliario di vita e può allora determinarsi un'identificazione al contrario.

Troppo importante appare quindi la scelta di "dare la parola" ai bambini che molto spesso sanno molto bene quello che noi invece pensiamo ignorino...e questo significa saperli ascoltare.

**Minori stranieri in carcere**, a cura di Valerio Bellotti, Roberto Maurizio e Alfredo Carlo Moro, Edizioni Guerini e Associati, 2006

Dieci interviste a minori stranieri che hanno commesso un reato, dieci storie di solitudine e speranza. Dà spazio alla voce degli adolescenti l'indagine promossa dalla Fondazione Ozanam – Vincenzo De Paoli di Roma e pubblicata nel volume. Sono racconti di minorenni, tutti maschi provenienti da Maghreb, Est Europa e America Latina, arrivati in Italia negli ultimi anni da soli per raggiungere familiari e amici. I colloqui erano mirati a comprendere le criticità dei percorsi penali dei ragazzi e l'adeguatezza degli strumenti a loro disposizione. "Le diverse interviste confermano che le storie dei ragazzi che entrano in Italia si differenziano in ragione di diversi progetti individuali e familiari", scrive Valerio Bellotti, sociologo dell'Università di Padova, che ha realizzato questo studio insieme ad Alfredo Carlo Moro già Presidente del Tribunale per minorenni di Roma e Presidente del Centro nazionale di analisi per l'infanzia e l'adolescenza di Firenze, scomparso nel 2005 e Roberto Maurizio, ricercatore della Fondazione Cancan di Padova. "Facevo la fame e vivevo in povertà. I miei genitori erano d'accordo con l'emigrazione" racconta Buci. Levan è arrivato con altre persone "con il gommone e di nascosto, senza documenti, clandestino. Sono sbarcato a Brindisi e poi sono venuto a Milano". L'Italia, sottolineano gli operatori, viene percepito con il "paese delle possibilità per sé e per le loro famiglie". Quando si

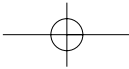
scontrano con il sistema giuridico italiano, i sentimenti più forti sono timore e incomprensione: "Nel processo avevo il traduttore, altrimenti non avrei capito. Qua c'era una mediatrice culturale - racconta Levian - ci sono tante cose che ancora adesso non riesco a capire, non capisco perché sono ancora qui. Ci sono zingari, marocchini, anche altri che stanno qui solo due mesi e ne hanno fatte più di me". L'esperienza in carcere a volte aiuta a cambiare, a capire. "Per me questa esperienza è da una parte bella e da una parte brutta - racconta Mohamed -. La parte brutta è che sto chiuso, il lato bello è che ho avuto la licenza media, cosa che fuori non avrei mai fatto. Poi sto facendo un corso e ho conosciuto persone che vogliono sul serio aiutare altre persone. E questo è il lato bello. Persone anche italiane che mi possono e mi vogliono aiutare".

**Non aprite quel barattolo**, con le vignette di Graziano Scialpi e Sergio Staino, pubblicato dall'associazione "Il granello di senape"

Si è raccontato il carcere attraverso quattro anni di vignette che hanno come protagonista l'inedito Dado, disegnato da Graziano Scialpi, nella duplice veste di vignettista-detenuto, che si incontra con Bobo, l'eroe delle vignette di Sergio Staino.

"Le vignette sul carcere mi sono piaciute ancor prima di vederle - ha detto Sergio Staino - e proprio perché esco da quel luogo. L'ironia e poi la satira hanno di bello il farci ridere proprio partendo da situazioni che generalmente non sono piacevoli. La satira come forma prima di indignazione e di protesta è un'operazione di intelligenza che, nell'amplificazione di alcuni caratteri, fino ad estremizzarli, richiama sempre alla verità. La satira è una sorta di analisi del potere, che ha lo scopo di evidenziarne i punti deboli, ed è questa la ragione del suo essere antipatica a chi invece rappresenta il potere, e ha come esigenza la diffusione di certezza".

Dado, il protagonista delle vignette, sa di muoversi in un territorio minato e questa è la ragione del suo presentarsi totalmente indifeso facendo piccoli discorsi di denuncia su grandi fatti, sapendo che l'istituzione di potere ha la possibilità di muoversi schiacciandolo. Come ha sottolineato Scialpi, in carcere ridere è importante, non solo perché la risata rappresenta un momento di condivisione, di rilassamento, il mettersi su di un altro piano ma anche perché si tratta della possibilità di affermare nel carcere un'umanità che troppo spesso non c'è. L'alternativa è l'autodistruzione mentre la risata, l'ironia sono una conquista importante nel percorso di accettazione di sé e di distacco.



*Mo.V.I. Fogli di Informazione e di coordinamento n. 4-5 luglio-ottobre 2006*

